

RIGENERAZIONE URBANA E DI COMUNITÀ
ATTRAVERSO LA CURA DEL TERRITORIO:
NUOVE OPPORTUNITÀ PER LA CITTÀ DI TARANTO

INDICE

Introduzione	3
Capitolo I - Il contesto tarantino plasmato dall'industria e le sue conseguenze	
1.1 – La crescita (senza sviluppo) promessa dal fordismo	7
1.2 - Lo sviluppo urbanistico dettato dall'impresa	15
1.3 – Da nord a sud: il metalmezzadro	20
1.4 - Plasmato un territorio, plasmata una comunità	21
Capitolo II - Ricostruire una comunità urbana per proporre un nuovo sviluppo economico sostenibile. Il Caso Taranto.	
2.1 - La ricerca sul campo	26
2.2 – Taranto nel suo momento congiunturale	27
2.2.1 – <i>Il Just Transition Found</i>	28
2.2.2 – <i>I Giochi del Mediterraneo</i>	36
2.2.3 – <i>Le Politiche Urbane di Rigenerazione</i>	40
Capitolo III - Rigenerare un territorio con i tessuti sociali sfilacciati: il Caso Taranto Vecchia	
3.1 - Il cuore della città da rianimare	50
3.2 - Rigenerare una Comunità attraverso i flussi	55
3.3 – La casa tropicale	61
3.4 - L'importanza di connettersi con la Comunità locale	67

Capitolo IV - La Comunità come azionista solidale del suo Territorio	
4.1 - Buone pratiche per lo sviluppo locale sostenibile	69
4.2 - I presidi culturali di legalità e di rigenerazione locale	71
4.3 – Gli strumenti dell’azionismo solidale	77
Conclusioni	89
Allegato 1 – Le interviste realizzate sul campo	91
Riferimenti bibliografici	92
Sitografia consultata	93

INTRODUZIONE

Esistono territori, come quello tarantino, che ad un primo impatto visivo, risaltano la decisione dell'uomo di costruire, con le proprie mani e il proprio intelletto, prodotti umani che nulla hanno a che vedere con la natura del luogo stesso. Sembra una cosa insolita, strana. Destinata magari a colpire solo l'occhio degli sguardi più attenti. Invece non è così. Lo si percepisce, non solo visivamente. Lo si percepisce respirando l'aria del territorio. Sì, l'aria. Qualcosa che teoricamente non appartiene all'intelligenza tecnica dell'uomo, ma dovrebbe essere un'esclusiva della natura. Invece non è andata così. Anche l'aria abbiamo inquinato. Partendo dal ridente borghetto di Mottola (15 mila anime), l'autobus ci impiega esattamente 30 minuti per arrivare a Taranto. La linea è quella delle FSE (Ferrovie del Sud-Est). La strada è dritta e lineare, non ci sono interruzioni. A parte una. Questa interruzione non è come una normale fermata. Non ha nulla a che vedere con la fermata di Massafra (paesino dopo Mottola). Essa è preannunciata. Ad un certo punto, infatti, possiamo notare che gli ulivi non sono più i soli protagonisti del paesaggio. Essi infatti, insieme alle masserie, lasciano spazio a dei mostri di colore bianco, rosso e marrone. Dei mostri che non hanno nome, non li riconosci. I tuoi occhi vedono questi mostri, e non riescono a dargli un nome. Fanno quasi paura, timore. Puoi intuire a cosa servano o a cosa sono serviti. Ma non sai dargli un nome proprio, oltre a mostri, appunto. Puoi chiamarli impianti, ma non di più.

Dopo il primo impatto il tuo occhio allarga la visuale e cerca di capire come hanno fatto ad arrivare lì, in territorio dove l'orizzonte si perde tra il verde acceso degli ulivi e l'azzurro prima intenso e poi chiaro dell'orizzonte. Cerchi di sforzarti. Cerchi una soluzione giusta, che ti faccia *pensare ma è ovvio, dovevano per forza stare lì*. Ma non ci riesci. Noti solo una cosa, che la "natura" si è abituata a QUEI Mostri. Infatti, l'occhio inizierà a notare che gli ulivi e le basse sterpaglie hanno iniziato a circondare queste creature. Le abbracciano, come se ormai le piante si fossero abituate a questi (co)inquinati scomodi. Indesiderati perché qualcuno a un certo punto li ha fatti piombare in quel territorio con un regolare contratto d'affitto e con il nullaosta. Servivano a qualcosa questi Mostri. Avevano uno scopo, un ruolo. E quest'ultimo derivava da uno

status attribuitogli non dalla natura, ma dall'uomo. Lo status era quello di produttore nel nome di uno sviluppo economico di un territorio. Man mano che ci si avvicina alla città, le cose però cambiano. Questa ingannevole armonia, ad un certo punto, viene interrotta. E la responsabilità è di quella fermata, preannunciata da un terreno totalmente diverso. Il valoroso abbraccio delle piante ai Mostri si è interrotto. Al suo posto solo una ghiaia rossa, sporca. Un rosso che non appartiene a quella natura. È il rosso scuro che 10 km prima si vedeva solo nei Mostri. È come se si fosse moltiplicato e avesse contagiato tutto il terreno. E questa non è la cosa più spaventosa.

Ad un certo punto lo sguardo, pronto per farsi ammaliare dalla bellezza del golfo tarantino, viene infastidito da qualcosa. Questo qualcosa precede la città, è come se fosse a guardia di essa. Assomiglia ad una di quelle fabbriche che vedi solo nei film ambientati durante la rivoluzione industriale inglese. Però non è totalmente grigio metallico. Le ciminiere sono blu con la punta a strisce bianche e rosse. È grande, molto grande. Gigante. A quel punto più ti avvicini a quella Cosa, più si avvicina QUELLA fermata. Il bus è molto servizievole. Infatti, per raggiungerla, percorre il ponte che consente l'inversione di marcia e fa arrivare direttamente all'entrata di QUEL coso. Quando il bus è in cima al ponte, ti permette di guardare con i tuoi occhi quanto quel mostro sia Mostro. Davanti a te, per dieci secondi, si apre la vista un parcheggio fatto di lamiere arrugginite, grossi tubi di forma sia cilindrica che quadrata che si disperdono per tutto l'indotto e tanti, troppi silos. Poi ci sono loro. Queste mastodontiche costruzioni che innocentemente ricordano dei comuni *hangar* progettati per preparare i più coraggiosi a delle lezioni di parapendio. Ma non sono nulla di tutto ciò. Sono i contenitori dei parchi minerari.

“Grazie a loro a Taranto oggi non abbiamo più le giornate dove il vento trasportava il minerale in città. Grazie. Ho un ricordo di quando ero bambino. Mia zia mi raccontava che, quando si andava dal medico per un raffreddore, lo stesso consigliava di andare a farsi una gita vicino all'ILVA perché, a detta sua, faceva bene.”

Molto bene. E poi c'è l'aria. Quella che anche l'uomo è riuscito a modificare, a “piegare al suo volere”. Nonostante tu sia dentro un autobus, il tuo corpo percepisce che quella che stai respirando non è buona. L'associa a qualcosa di diverso. L'odore è molto simile alla benzina, ma sai che c'è qualcosa di più. Qualcosa che non puoi sapere, o

che forse non vuoi sapere. Mentre pensi a questo, vedi le persone salutare l'autista e scendere a questa fermata. L'unica cosa che ora vedi è questo enorme edificio con al centro un grosso cartellone che funge da coccarda: 'Acciaierie d'Italia'. Questo recita. Adesso il mistero è svelato. Dunque, siamo di fronte ad una acciaieria. E che ci fa un'acciaieria in una città di mare? Una città marinara aveva forse bisogno di un impianto siderurgico? La risposta, a quanto pare, è sì. E poi scopri che tutti quei mostri che ormai, di fronte alla grandezza di QUELLA cosa, puoi chiamare mostriciattoli (in fondo non erano così grandi, si facevano abbracciare dagli ulivi), sono i membri dell'indotto, che porta all'azienda madre. LA COSA. L'Ex-Ilva. Non sapremmo mai come potrebbe essere oggi, quel territorio, senza un'azienda di queste dimensioni. Più povero? Non lo potremmo mai dire con certezza (e anche se fosse, adesso Taranto la possiamo considerare ricca? E soprattutto, di che ricchezza parliamo?).

La Tesi si comporrà di due parti. Nella prima cercherò di fare un excursus storico nella vicenda dell'industria siderurgica tarantina (e dunque, anche nello sviluppo socio-urbanistico della città). Partirò dalle origini fino ai giorni nostri. L'obiettivo è quello di fare ordine e di offrire al lettore un'idea chiara su chi sono (o sono stati) gli attori che si sono susseguiti nella storia moderna tarantina e che hanno contribuito a plasmare la città. Conoscere le parti ci permetterà di capire la complessità della questione che stiamo affrontando. Taranto è una città bellissima. Piena di ricchezze storiche, culturali e umane, ma che il mostro dell'Ilva ha inquinato. Sia dal punto di vista sociale e ambientale.

L'industria non solo ha dato da mangiare alla città per decenni, ma ha plasmato anche la mente delle persone. In cambio, oltre al lavoro e alla terra, ha chiesto anche la salute. Ed è stato proprio quando il tappeto non riusciva più a nascondere tutta la polvere (rossa), che il caso è esploso. Nello scandolo, l'Ilva ha approfittato della spaccatura che si era creata tra la città e l'industria. Appena inizierà il processo nel luglio del 2012, subito scenderanno in piazza ottomila lavoratori a protestare contro politici, ambientalisti e giudici, rivendicando il diritto al lavoro. Un lavoro che uccide però. Tutt'ora, alla domanda se l'Ilva deve rimanere aperta o meno, non esiste una risposta. Sempre nell'agosto del 2012 ci sarà una seconda frattura, tra operai e sindacati: al Comitato dei Cittadini Liberi e Pensanti (il più forte tra i comitati di protesta operaia e cittadina) viene negata la parola sul palco dove si stava tenendo la

manifestazione indetta proprio dalle organizzazioni sindacali. La cosa interessante è che qui a Taranto lo chiamano *il periodo di fermento*. Come se, per un momento, la città si fosse risvegliata e avesse scoperto che l'industria siderurgica e l'indotto ammazzano bambini e inquinano l'ambiente.

Nella prima parte si potrà notare come, capito cosa è stata l'Ilva per la città, si capirà anche da dove la città deve necessariamente ripartire per assicurarsi un futuro nuovo. Con nuovo intendo diverso. Perché il problema del siderurgico non si risolverà né oggi né domani, ma possiamo proporre dei punti concreti dal quale si può partire per un cambiamento di paradigma.

E di questo si occuperà la seconda parte, ossia quella dell'*adesso*. Cercando di capire quali sono gli attori che sono presenti tutt'oggi a Taranto (compresa la parte vecchia), analizzerò quelle che sono le buone pratiche presenti nella città e il livello delle reti di connessione tra gli attori. Le considerazioni che andrò a trarre metteranno in risalto aspetti sia negativi che positivi; l'intento è quello di analizzare la salute della Comunità e proporre delle buone pratiche che la città può adottare per cambiare faccia. L'analisi produrrà delle idee che, se prese sul serio, potranno essere costituire la base per un approccio di sviluppo alternativo.

CAPITOLO I
**IL CONTESTO TARANTINO PLASMATO DALL'INDUSTRIA
E LE SUE CONSEGUENZE**

1.1 – La crescita (senza sviluppo) promessa dal fordismo

Ragionare su nuove metodologie non può prescindere dall'ascoltare cosa il territorio ci sta comunicando. Il territorio non parla, ma si modifica in meglio o in peggio in base a come l'uomo lo plasma. Di esempi nella storia ce ne sono, eccome. Ed è quello che si percepisce a Taranto. Lo spettatore che si ritrova a percorrere le strade per arrivare alla città, vede proprio fisicamente come il territorio ha reagito all'operato dell'uomo. I guardrail grigio-marroni, i capannoni industriali purpurei, la terra rossa. Questi sono tutte dimostrazioni che l'operato dell'uomo ha portato con sé delle conseguenze che il terreno porta con sé. L'obiettivo di questa tesi non è assolutamente quello di risolvere la 'questione tarantina'. Il 'dossier' Taranto è troppo grande e troppo complesso per essere risolto da una singola ricerca. Però una cosa si può fare, ed è la differenza.

Ricostruendo la storia industriale di questo territorio e mettendo tutti gli eventi in ordine cronologico, potremmo notare come, da quando l'ex ILVA¹ ha iniziato a funzionare, Taranto è sempre stata una città alla mercè dell'azienda stessa. Tutto veniva fatto affinché la capacità produttiva di quello stabile (e con esso anche il lavoro) venisse preservata. Anzi, non solo conservata, ma anche aumentata se possibile. Duplicata, quadruplicata. Perché no. L'ex ILVA portava lavoro, occupazione, benessere. Portava, non porta. Secondo i dati forniti da Mattia Giorno (ex consigliere di Taranto ed attualmente Consigliere per il coordinamento e monitoraggio delle attività connesse ai piani regionali, nazionali ed europei per la transizione ecologica dell'area di Taranto), oggigiorno l'azienda siderurgica dà lavoro a circa 5.000 dipendenti, per un

¹ Da ora in poi mi rivolgerò in riferimento al complesso presente nell'indotto industriale con questo pronome per praticità.

totale di quasi 20 mila persone se consideriamo le unità familiari facenti riferimento ai lavoratori. Numeri importanti, a fronte di una città che sfiora le 200 mila persone. Per tempi “d’oro” invece, non possiamo fotografare con certezza il numero degli addetti. Ma possiamo analizzarne il flusso di n° posti di lavoro creati al momento della costruzione dell’indotto. Infatti, grazie al lavoro svolto dal prof. Elio Cerrito nel suo articolo ‘I Poli di Sviluppo nel Mezzogiorno’, possiamo constatare che uno sviluppo occupazionale c’è stato, e non da poco. Esso, infatti, spiega come è particolarmente interessante la dinamica degli ‘addetti complessivi dei diversi settori di attività’ per la provincia di Taranto nel periodo 1951-71. Infatti, in questo ventennio, si vanno a generare oltre 40 mila posti di lavoro, di cui ben oltre i 25 mila solo nel settore industriale. Numeri impressionanti, tenendo presente che l’Arsenale, al momento della costruzione dell’impianto, stava affrontando un periodo di crisi. Inoltre, sottolinea sempre Cerrito, la propulsione generata dall’ex IILVA all’inizio e dall’indotto nel suo complesso poi, è stata molto rilevante. I dati riportati nell’articolo parlano di un’occupazione che sfiorerà (per quanto riguarda il settore industriale dell’indotto) le 43 mila unità nel 1981 (anche se poi precipiterà a 27 mila nel 1991).

Al netto di ciò, Taranto può vantare dei risultati molto ‘performanti’ se si prende in considerazione il ventennio 51-71. Vediamo alcuni dati interessanti. In primis possiamo analizzare il reddito. Quest’ultimo nella provincia di Taranto cresce molto di più rispetto al resto del Mezzogiorno e in Italia. Questo indica uno sviluppo dell’economia di gran lunga superiore alla media. Leggendo l’articolo, notiamo come il reddito di industria, commercio, trasporti, credito, assicurazioni e servizi passa da poco meno di 35 milioni (di lire) nel 1951 a quasi 356 milioni. E così si comportano quasi tutti gli indici che si possono prendere in esame in quel ventennio. “La popolazione residente aumenta ad un ritmo quasi doppio rispetto a quello medio nazionale” (Cerrito, 2010, p.702). Dunque, possiamo affermare con assoluta certezza che il beneficio c’è stato. La città e la popolazione hanno pienamente giovato di questo sviluppo che l’ex ILVA prometteva in cambio di un pezzo di terra sul quale insediarsi.

Prima di addentrarci però sulla cosa è andato storto (non solo nella storia recente della città), cerchiamo di costruire un ragionamento che sia utile a capire perché Taranto è stata destinataria di questo ‘dono’ dall’alto. L’ex ILVA viene inaugurata ufficialmente nel 1964. Alla cerimonia presiedere l’on. Aldo Moro, all’epoca Presidente

del Consiglio dei ministri. La prima pietra venne posata nel 1961. In quegli anni l'Italia stava vivendo il suo periodo di boom economico. Ovviamente non poteva rimanere una cosa relegata solo ai territori già in precedenza dotati di una certa propulsione industriale (come il nord ovest). Si può fare di più. Bisogna ragionare per tutti quei territori che meritano di avere un'occasione per far sì che anch'essi vengano investiti dallo sviluppo economico. Perché allora proprio il siderurgico? Perché, ad esempio, non si è scelto di modernizzare e ristrutturare il porto? Nella letteratura presente in materia, sono tre le principali ragioni che spiegano il perché Taranto sia stata la scelta finale.

La prima l'abbiamo un po' già anticipata. La strategia introdotta dallo Stato prevedeva la nascita di un nuovo centro siderurgico (il IV in Italia). Negli anni '50 viene inaugurata la così detta *politica dei poli di sviluppo*. Con questa definizione:

Si fa riferimento all'accezione che il termine finì per assumere nel dibattito italiano, vale a dire una politica all'insediamento in aree meridionali di grandi industrie esterne con l'obiettivo prevalente (ma non esclusivo) di promuovere la soluzione al problema del minore sviluppo territoriale. (...) la politica dei poli si inseriva in una più ampia politica di industrializzazione per il Mezzogiorno; questa da un lato portava prevalentemente all'insediamento di impianti in aree che avessero già mostrato primi fenomeni di agglomerazione, dall'altro non si esaurì nello sforzo per la costruzione di grandi imprese, e varie forme di incentivazione furono rivolte a PMI all'interno delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale" (Cerrito, 2010, pag. 693).

Essa risultava essere sostanzialmente un modello. E i rappresentanti dell'economia e della politica dell'epoca erano convinti che fosse esportabile in tutto il territorio nazionale. È importante chiarire questo concetto in partenza, perché si potrebbe confondere con istituti come i *distretti industriali* che nulla hanno a che vedere con questa strategia industriale. Infatti, per quanto riguarda la politica dei poli, non stiamo parlando di tante piccole aziende che dipendono in maniera reticolare tra di loro per la produzione di un singolo bene. L'epoca che stiamo trattando in questo momento non ha ancora la concezione di reticolo. O meglio, gli esempi pratici di agglomerazioni industriali e rete non erano ancora stati scoperti (come quelli nel nord est). Qui la logica del polo prevede o poche grandi imprese che collaborano tra di loro per la fornitura di singoli beni che contribuiscano alla realizzazione del prodotto finale; oppure da unità

economiche asimmetriche (impresa 'A' a cui dipendono tutte le altre 'B' per un rapporto di fornitura).

L'idea alla base spiega perché è ragionevole prevedere un certo sviluppo economico. Essa consiste nel fatto che, una volta impiantata l'impresa madre, intorno al territorio inizieranno a svilupparsi tutte quelle attività d'impresa strettamente connesse alla prima (da qui il rapporto asimmetrico). Questo fa sì, come ci spiega Cerrito, che la crescita di un'azienda in questo contesto possa determinare su un'altra uno sviluppo del prodotto, con effetti di propulsione e dominanza. O ancora "l'influenza di un'industria installata *ex novo* sulla domanda locale è tanto maggiore, sia nei confronti delle industrie fornitrici che di quelle che ne utilizzano *l'output*, quanto maggiori sono le dimensioni" (Cerrito, 2010, pag. 693). Da qui la teoria dell'*industria chiave* di Perroux. Se l'interconnessione è consolidata e i beni prodotti dalle aziende dipendenti sono complementari a quella dell'azienda madre, allora si potrà osservare che, quando la singola componente dell'indotto aumenta la sua produzione, per effetto propulsivo si determinerà un'espansione nella produzione anche delle altre industrie. Sarà importante capire se questo è ciò che effettivamente si è verificato a Taranto.

La seconda ragione che ha spinto lo Stato italiano (attraverso l'IRI, il Ministero delle Partecipazioni Statali e tutte le parti sociali in dialogo con esso) a credere in un progetto come quello dell'ex ILVA è il tratto di Parigi del 1952. Infatti, con la nascita della CECA e l'abolizione delle barriere doganali per le materie quali carbone e acciaio, paesi come l'Italia videro un risanamento della propria politica industriale. Infatti, al momento della ratifica del Trattato, l'Italia riversava in una condizione di svantaggio competitivo rispetto agli altri paesi (Francia, Germania Ovest e paesi del Benelux). Nonostante ciò, politici come Alcide De Gasperi videro in questo Trattato la possibilità di risanare l'economia Italia e spingerla verso la rinascita di politiche e strategie economiche proprie. Inoltre, la sempre più crescente domanda domestica e internazionale poneva il problema dello sviluppo della siderurgia in Italia. In risposta a ciò, non possiamo non menzionare il Piano Senigaglia (denominato così dall'ideatore Oscar Senigaglia, presidente della società ILVA negli anni '30 e successivamente della Finsider – ramo societario dell'IRI che controllerà il IV polo industriale tarantino-). L'idea dietro il progetto prevedeva la combinazione di due elementi congiunturali favorevoli in Italia in quel momento: la liberalizzazione del mercato grazie al Trattato CECA e la presenza

di grande manodopera in Italia. La strategia funzionò e nel 1964 la penisola poteva vantare ben quattro centri siderurgici a ciclo integrale (a fronte dei due presenti nell'anteguerra). Ovviamente il piano non fu visto con benevolenza da tutti (soprattutto dai privati), in quanto si parlava comunque e sempre di aziende a forte partecipazione statale.

La terza ragione invece, come ci ricorda Cerrito, riguarda l'economicità della localizzazione. Infatti, il sito di Taranto venne definito ottimale in quanto il Centro sarebbe sorto vicino alla costa, diventando così profittevole non solo agli sviluppi del mercato del siderurgico piuttosto che per i trasporti navali. Da sottolineare poi come l'impianto avrebbe occupato "vaste aree pianeggianti e vicine al mare, con disponibilità di calcare in buona quantità, una rada ben protetta, un non difficile reperimento di manodopera con possibilità di un'idonea qualificazione" (Cerrito, 2010, pag. 699). Insomma, tenendo conto di queste considerazioni, possiamo ben credere che la città di Taranto e, con essa, il IV centro siderurgico, sarebbero stati all'altezza delle aspettative create in quel determinato momento congiunturale presente in quel determinato periodo storico.

Una volta ragionato sulle motivazioni per la scelta di Taranto come destinataria del IV centro siderurgico, dobbiamo ragionare sull'impatto generato. L'industria siderurgica tarantina non è materia esclusiva dell'indotto: il legame creatosi tra l'ex Ilva e il territorio ha fatto sì che si generasse un continuo dialogo che ha condizionato in maniera forzata lo sviluppo della città stessa. Nella parte precedente, avevamo analizzato come la Teoria dei Poli portasse con sé l'idea che ci fosse la possibilità di uno sviluppo di attività connesse alla costruzione dell'impianto.

Avevamo visto come "una molteplicità di indicatori segnalassero coerentemente uno sviluppo della provincia sensibilmente superiore al resto del Mezzogiorno, parallelo alla superiorità di quello del Mezzogiorno rispetto alla media italiana, diffuso a tutti i fondamentali aspetti dello sviluppo economico, civile ed urbano ritenuti rilevanti in quel periodo ('51-'71)" (Cerrito, 2010, pag. 699). Ovviamente in quegli anni gli indici non tenevano minimamente conto di aspetti quali salute, qualità dell'aria o dell'ambiente, etc. Guardando la tabella (fig. 1), potremmo notare come indicatori quali reddito, popolazione residente, emigrazione risultino esser in saldo più che positivo nel

periodo di riferimento. Questo a dimostrazione che la forza propulsiva di sviluppo da parte dell'ex Ilva e dall'indotto effettivamente si è verificata.

Fig. 1. *Variazioni percentuali di alcuni indicatori di sviluppo nella provincia di Taranto, nel Mezzogiorno, e in Italia nel periodo 1951-1971.*

indicatori	valori assoluti Taranto		variazioni percentuali 1951-1971		
	1951	1971	Taranto	Mezzogiorno	Italia
popolazione residente	423.368	511.677	20,8	6,3	13,7
popolazione residente attiva	165.140	166.870	1,0	-13,7	-4,2
popolazione scolastica	62.210	99.893	60,4	60,0	53,6
reddito complessivo lordo (milioni di lire)	64.971	537.283	727,0	483,7	479,7
reddito agricoltura	19.746	96.362	388,0	207,4	147,8
reddito industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti e servizi (milioni di lire)	34.663	355.800	926,5	618,8	569,3
reddito pubblica amministrazione (milioni di lire)	10.562	85.143	706,1	653,7	642,1
numero autoveicoli circolanti (anno iniziale 1958)	8.278	73.340	786,0	581,8	501,7
numero telefoni (apparecchi in servizio)	2.813	44.962	1.498,4	1.243,1	577,7
numero abbonati Rai-tv	18.227	94.470	418,3	306,3	221,7
risparmio postale (anno iniziale 1954) [sic] (milioni di lire)	6.897	36.409	427,9	451,5	314,1
sviluppo stradale (km)	773	2.140	176,8	123,4	67,2
gettito imposte consumo (milioni di lire)	248	3.139	1.165,7	774,3	661,0
attività alberghiera:					
clienti in complesso	59.792	104.737	75,2	68,8	63,1
di cui stranieri	4.526	10.650	135,3	62,0	59,7
numero abitazioni ultimate	2.042	4.294	110,3	96,5	112,2

Fonte: Bonel, *Siderurgia e sviluppo economico*, cit., p. 135.

Fonte: Cerrito (2010), p.702

In tutto questo c'è un però. Esso risiede nel fatto che si è generata una falla nelle previsioni della teoria dei Poli. Quando all'inizio abbiamo presentato questo modello facevamo riferimento all'idea che, dopo un certo periodo di attività da parte dell'impresa, si iniziassero a sviluppare le attività connesse all'impianto stesso. Il termine tecnico adeguato è *servizi alla produzione*. Essi rappresentano parte essenziale delle economie esterne di agglomerazione create dall'insediamento industriale. E, sotto questo profilo, l'area tarantina non è adeguata.

Cerrito specifica che, per quanto riguarda il settore industriale, l'ex Ilva ha effettivamente prodotto uno stimolo (basti vedere i numeri esposti nei paragrafi precedenti o banalmente che tra il '61 e il '71 il numero di addetti ai principali rami delle

attività industriali a Taranto crescono in misura superiore rispetto alla media nazionale). Inoltre, si ha avuto anche una crescita delle attività commerciali che riguardano quasi esclusivamente il commercio al minuto, alberghi o pubblici esercizi. Si trattano sostanzialmente di professioni a servizio della popolazione, generato dall'effervescenza del nuovo impianto. Rimane invece scarsa la crescita dei servizi alla produzione. Per i primi si ha avuto un incremento che rispetta i ritmi nazionali, per i secondi è avvenuta una riduzione (Cerrito, 2010, pag. 703). Infine, nonostante gli effetti più importanti si siano verificati nei quozienti di gruppi di attività di servizio o strettamente connesse al processo siderurgico per motivi tecnico funzionali e non solo (parliamo anche di settore manifatturiero e edile), spacchettando il dato possiamo fare delle interessanti scoperte. Prendiamo ad esempio il dato delle industrie manifatturiere. Si riscontrano delle difformità notevoli e significative: alla costruzione del centro siderurgico è connesso il rilevante incremento del quoziente relativo alle meccaniche. Per i settori quali alimentare, tessile, abbigliamento, cemento, chimiche, gomma, etc. abbiamo un moderato miglioramento mentre le altre classi del ramo peggiorano rispetto alla media nazionale. Invece per il settore delle materie prime (legame tecnico – funzionale), secondo stime aziendali l'ex Ilva ha effettuato approvvigionamenti presso aziende del sud Italia per valore di 15 miliardi di lire (primi rilevamenti inizi anni '70) (Cerrito ,2010, pag. 705).

L'unico gruppo di attività che non ha ricevuto impulso è quello degli utilizzatori dei prodotti siderurgici. Annoveriamo tra di essi per esempio le industrie meccaniche. E la ragione per questo mancato sviluppo è da attribuire all'assenza di servizi complessi legati alla produzione: non si sono sviluppate tutte quelle industrie capaci di assicurare rifornimenti regolari e di sufficienti dimensioni (tipiche di aree industrializzate). A tutto questo, si deve aggiungere un sistema di fissazione dei prezzi che rendeva uguale il prezzo di consegna a Taranto, Marghera e Novi Ligure (Cerrito, 2010, pag. 706). La nascita dello stabilimento inoltre, drena l'occupazione disponibile, sottraendola alla disoccupazione ma anche ad attività in declino quali la cantieristica che avrebbe potuto costruire integrazioni a valle (e lo stesso vale per la forza lavoro delle imprese locali). Si è poi generato il circolo vizioso del mercato *chiuso*: il rapporto tra l'impresa Ilva e le piccole aziende di subfornitura comporta una dipendenza forte nei confronti dell'impianto. Inoltre, i salari generati dalla forte forza lavoro nata alla necessità di

manodopera per la costruzione non si sono tramutati in investimenti capaci di produrre altre imprese ma solo consumi (Cerrito, 2010, pag. 709).

Ovviamente queste sono gli elementi di maggior rilevanza che possiamo ragguagliare per capire come mai si può parlare di uno sviluppo industriale e territoriale a breve-medio periodo. Nonostante i primi vent'anni di benessere (termine adeguato se consideriamo la definizione attribuita in quegli anni), la crisi della siderurgia degli anni '80 comportò l'estremizzazione di questo progresso che non era stato in grado di generare dei reinvestimenti. I redditi destinati al consumo combinati con una forte dipendenza salariale nei confronti dell'indotto e dell'industria generò un effetto domino nell'economia locale. Senza parlare del raddoppio di produttività deciso dallo Stato negli anni '70 a discapito di una possibile politica di ammodernamento dei metodi di produzione dell'acciaio. Inoltre, si instaurò un regime di protezioni politiche nei confronti dell'Ilva e delle imprese ad essa dipendenti. Non dobbiamo dimenticarci che per trent'anni l'azienda è stata in mano allo Stato ed è giusto imputare la buona dose di colpe anche a lui. Possiamo ragionevolmente affermare che uno dei problemi generati dalla presenza del centro siderurgico è la mancanza di una manodopera capace di riconvertirsi in caso di periodi di congiuntura sfavorevoli. Questo tema è arrivato fino ai giorni nostri, tramutandosi nel ricatto del lavoro che tutte le amministrazioni ex Ilva hanno minacciato ai loro dipendenti negli anni. Ed è lo stesso ricatto che ha fatto poi scontrare il diritto alla salute con quello al salario. Senza contare poi che la fuoriuscita di manodopera in tempi di crisi genera una mancanza di lavoro e dunque una carenza di richieste di commissioni per le aziende di subfornitura. Inoltre, questo circolo vizioso genera un'acquisizione di *know how* da parte dei dipendenti e di conoscenze tecnologiche da parte delle aziende che risulta essere inutile di fronte ad un mercato così fortemente dipendente da un'unica impresa.

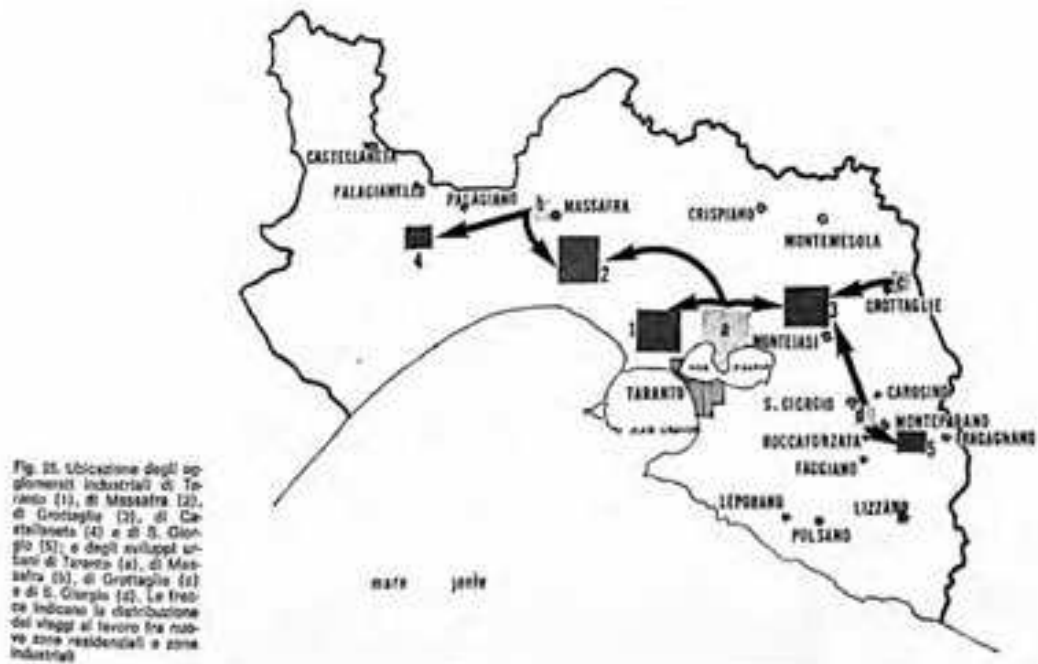
Superata comunque la crisi di fine anni '80, comunque l'ex Ilva recupera in termini di produttività e di occupazione. Nel 1995, l'impresa vantava di una capacità di produzione che raggiungeva gli 11,5 milioni di tonnellate l'anno. In quel momento però la proprietà non è più in mano allo Stato ma ai privati: la famiglia Riva.

1.2 – Lo sviluppo urbanistico assoggettato all’impresa

Dopo questo excursus storico per capire come mai Taranto è stata destinataria di questa industria e le ripercussioni sulle dinamiche socioeconomiche, ragioniamo un attimo sul territorio. Innanzitutto, con la legge 634 del 1957, vengono istituiti i *Consorzi per le Aree di sviluppo industriale (ASI)*. L’obiettivo era quello di dare la possibilità ai capoluoghi di provincia del sud Italia di consorziarsi con i comuni limitrofi, così da avere la possibilità di attrezzarsi strategicamente per una buona fruizione dei contributi derivanti dalla Cassa del Mezzogiorno. Possiamo definirlo come un primo tentativo, da parte dello Stato, di spingere le province del sud ad attivarsi per sviluppare una programmazione territoriale minima. Tutto questo per preparare il territorio ai nuovi insediamenti industriali. Infatti, “le infrastrutture di pubblica utilità generale (come la sezione portuale dell’indotto) sarebbero state realizzate direttamente dalle amministrazioni competenti; il consorzio - di cui facevano parte anche Cassa del Mezzogiorno e Iri – avrebbe provveduto all’attrezzatura dell’area” (Romeo, 2017, pag. 63). Precisiamo che al consorzio avrebbero preso parte in un secondo momento anche la Camera di Commercio, l’Ente provinciale del Turismo e l’Associazione operatori economici per lo sviluppo dell’area industriale di Taranto (ASAIT).

Una volta chiarito l’asset degli attori, introduciamo il Piano regolatore d’area *Tekne*. Esso risulta di rilevanza fondamentale per capire l’idea di sviluppo urbano e territoriale portato avanti dalla classe politico-territoriale in quegli anni. Il progetto avrebbe dovuto “individuare le attività in grado di assorbire nel tempo l’espansione dell’offerta di lavoro, prospettando un’articolata ipotesi di sviluppo” (Romeo, 2017, pag. 63).

Fig. 2. Schema di sviluppo dell'area jonica secondo il Piano Tekne



Fonte: Tekne, *Il Piano di Taranto*, cit.

Fonte: Romeo (p. 63), 2017.

Come possiamo notare, la fig. 2 illustra in maniera particolareggiata come, all'inizio, l'idea dietro il piano originale fosse quella di creare tre distinte aree industriali attrezzate per grandi, medie e piccole imprese. Oltre a Taranto, ne sarebbe sorta una nel territorio di Massafra e l'altra a Grottaglie. Facendo così, "l'agglomerato industriale si sarebbe mosso verso un asse est-ovest che, da una parte, guardava agli insediamenti industriali che stavano sorgendo nella vicina Brindisi e dall'altra si raccordava alle attività petrolifere emergenti nel versante lucano" (Salvatore Romeo, 2017, pag. 66). Infine, si prevedevano due aree minori nelle aree di Palagianello e Palagianello. Nel momento in cui il Piano venne approvato dal Consorzio ASI il 20 dicembre 1961 e inoltrato al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno per un ulteriore esame, ci si accorse subito come l'ipotesi di sviluppo fosse stata elaborata tenendo conto "più degli obiettivi individuati in premessa che non delle dinamiche che verosimilmente ci si poteva attendere sulla base degli interventi di attuazione" (Romeo, 2017, pag. 66). Facendo così, diventava difficile progettare nuove aree industriali per Taranto.

Con l'inizio della costruzione dell'impianto si ebbe una certa difficoltà a rispettare il piano Tecke. Innanzitutto, gli insediamenti delle industrie risultavano di gran lunga superiori per dimensioni e l'area di insediamento non rispettava le coordinate individuate dal programma. L'unica opzione che rimase disponibile e che rispettasse le indicazioni date dal piano fu quella di urbanizzazione dell'area a nord del Mar Piccolo. La stessa Italsider decise di avviare il processo in quell'area. Fondamentale tenere a mente che la definizione e l'approvazione di un Piano Urbanistico da parte di un Consiglio comunale è sempre stata una questione anche di carattere politico. Non si può non ignorare l'elemento di scontro politico. La legge 167 del 1962, che obbligava i Comuni a definire dei piani di sviluppo urbano contro l'abusivismo, fu il primo terreno di scontro tra le diverse realtà partitiche tarantine ma anche tra tutti gli attori presenti nella scena locale. Basti pensare che, per l'espansione del territorio a nord oltre il Mar Piccolo, la Prefettura dovette mediare tra il Comune e la Marina militare, la quale godeva ancora del diritto di servitù su quelle zone. Dopo due successive proroghe date dal Ministero dei Lavori Pubblici, il Consiglio comunale approvò il piano definitivo nell'aprile del 1964. Complessivamente, "l'estensione delle aree aumentava (370 ha contro gli originari 333), ma si riduceva il peso della zona nord (che passava da 300 a 261 ha) (Romeo, 2017, pag. 67). Sfavorevole a tutto questo fu anche l'esplosione della bolla immobiliare, che aggiunse ulteriori difficoltà alla buona riuscita del Piano urbanistico. Dalla metà degli anni Sessanta si fronteggiavano due istanze contrapposte: "da un lato, l'urgenza di regolamentare lo sviluppo della città, attraverso procedure più rigorose nel rilascio delle licenze edilizie e l'elaborazione di un nuovo strumento urbanistico; dall'altro, l'esigenza di uscire dalla fase di stallo in cui versava il settore, aderendo alle richieste dei costruttori di un allentamento dei vincoli normativi sull'attività edilizia e di uno sblocco delle licenze" (Romeo, 2017, pag. 71). La Giunta e il Consiglio si divisero il lavoro: la prima mise mano al regolamento edilizio (accogliendo le istanze dei costruttori) nello stesso momento in cui sottoponeva al Consiglio la richiesta per lo studio di una variante del PRG in vigore. In tutto questo, l'opposizione contestò entrambi i provvedimenti, spingendo verso la realizzazione di un nuovo Piano. La mediazione raggiunta tra maggioranza (PSI e DC) e l'opposizione scaturì nell'affidamento dello studio della variante del piano all'Ufficio tecnico comunale (con la supervisione di due consulenti esterni). Per quanto riguarda le

modifiche al Regolamento edilizio, lo stesso Ministero dei Lavori Pubblici bocciò l'operato della Giunta, sollecitando l'adozione della variante del Piano. A tutto questo si aggiungono le rilevazioni effettuate tra il 1967 e il 1969 dai consulenti del Comune. Nel report consegnato alla Commissione consultiva e al Consiglio, si proponevano due alternative: una riprendeva la strada della direzione nord, l'altra sud-est. Nonostante il parere favorevole del Consiglio per la prima opzione, contro l'ordine del giorno votarono non solo i partiti di opposizione di destra e di sinistra, ma lo stesso consigliere Domenica Indellicati (giustificando che il report andasse in sostanza contro la direzione presa dal Consiglio) (Romeo, 2017, pag. 73). Si decise dunque, con il voto dell'aprile del 1969, di rareficare l'indirizzo proposto dal Piano Tekne.

Gli anni '70 si aprono con la decisione dal Comitato tecnico consultivo voluto dall'Iri di raddoppiare la produzione d'acciaio annuale. La decisione di aumentare la produttiva dello stabilimento da 4,5 milioni di t/anno a 10,5 milioni (entro il 1975) comportava un ampliamento tale che si decise di revisionare il Piano Tekne. L'iniziale decisione di continuare l'espansione a nord del Mar Piccolo fu sostituita dal Piano Carbonara (dal cognome dell'architetto responsabile del progetto). La variante Carbonara di fatto "assecondava i piani di espansione delle grandi industrie: l'area di Taranto sarebbe stata ampliata di 1.200 ettari non più verso nord, ma verso la costa" (con una necessaria colmata a mare di 800 ettari) (Romeo, 2017, pag. 74). Questo generò uno scontro non poco rilevante tra la Comunità locale (compresa l'amministrazione) e lo Stato (rappresentato dall'Iri e Ilva). La diatriba raggiunse il culmine nel momento in cui il Comune non volle rilasciare le licenze in nome della così detta 'Legge-ponte' (la normativa nazionale impediva il rilascio di autorizzazioni in assenza di PRG e piano particolareggiati adeguati). La situazione venne sbloccata dall'intervento del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, che suggerì il rilascio di una licenza "in precario" (Romeo, 2017, pag. 74). Possiamo ragionevolmente affermare che, con la decisione del raddoppio industriale 'calato dall'alto' e la nascita dei primi conflitti tra Comunità ed

industria, il rapporto tra gli attori presenti sul territorio divenne sempre più mediato e difficile. A complicare il tutto fu anche la nascita della questione 'ambientale'².

La scoperta dell'inquinamento agli occhi della popolazione locale genererà quel perenne stato di contraddizione che ancora oggi caratterizza la comunità tarantina. Nella ricerca presentata nella seconda parte, emergerà in maniera evidente come il dossier 'inquinamento dell'ex Ilva' generi nella maggior parte degli attori locali una non-risposta. Nello specifico, in quegli *stakeholders* che si trovano fuori dalle competenze della politica intesa in senso stretto³. Consiglieri e membri delle amministrazioni locali intervistati, tendono a riservare risposte più pragmatiche rispetto agli attori che affrontano la questione attraverso l'attivismo civile e partecipativo. I secondi, soprattutto dopo gli eventi di cronaca dell'ultimo anno, palesano un genuino dubbio sulle sorti dell'industria (rimarrà aperta o meno?).

A Taranto le prime denunce riguardanti le emissioni in mare e in atmosfera vengono effettuate tra il 1965 e il 1967 (a opera dell'ufficiale sanitario Alessandro Leccese). Successivamente abbiamo la prima indagine sulla qualità dell'aria affidata dall'amministrazione comunale al consulente esterno Aldo Stante. Questa "si protrasse dalla primavera del 1970 a quella del 1971; fu condotta attraverso 10 centraline dislocate in diversi punti della città, e riguardò principalmente due generi di inquinanti: le sostanze gassose (ammoniaca, ossidi di azoto e anidride solforosa) e il particolato⁴ (Romeo, 2017, pag. 75). "Le conclusioni evidenziarono una situazione particolarmente critica dell'area occidentale riguardo alle polveri, mentre i picchi di SO₂ furono registrati nelle zone residenziali a nord del Mar Piccolo -il quartiere ribattezzato Paolo VI in onore della vi sita del Papa al centro siderurgico nella notte di Natale del 1968- (Romeo, 2017, pag. 75). Abbiamo anche una successiva rilevazione fatta da Pasquale Meduri del laboratorio chimico provinciale. Tuttavia, le indagini erano

² Una precisazione doverosa deve essere fatta. Quando parliamo di ambiente, fino almeno alle nuove riflessioni effettuate con l'arrivo del nuovo secolo, dobbiamo intenderlo come sinonimo di natura (e quindi dargli una interpretazione in 'senso stretto').

³ *In senso stretto* intendo l'attività politica dei membri delle autorità politiche locali.

⁴ Quest'ultimo è costituito da un insieme di sostanze solide e gocce liquide. In parte viene emesso direttamente e per il resto si forma quando gli inquinanti emessi da varie fonti reagiscono nell'atmosfera. Il particolato assume diverse dimensioni; quello con dimensioni inferiori a dieci micrometri è in grado di entrare nei nostri polmoni e causare gravi problemi di salute.

'gravate' da diversi limiti. Da una parte la mancanza di una rilevazione periodica/sistematica (a cui bisogna aggiungere la scarsità di mezzi e personale) e, in generale, l'assenza di istituzioni che si facessero carico dell'attività di monitoraggio ed elaborazione dei dati. Queste lacune rimandavano alla legge sull'inquinamento atmosferico (615/1966) che, essendo stata attuata con notevoli ritardi, aveva lasciato lacune su questioni fondamentali -ad esempio la individuazione di criteri per la creazione di reti locali di monitoraggio-.

1.3 – Da Nord a Sud: il metalmezzadro

Dopo questo sostanziale excursus possiamo dire di aver compreso (almeno in parte) la storia del territorio tarantino. O almeno, possiamo essere certi che da quando è stata posata la prima pietra dell'ex Ilva, i diversi scontri susseguitesi (lievi o pesanti che siano) tra industria e territorio hanno generato una frattura molto rilevante. A questa poi, si è aggiunta quella tra la salute e il lavoro. Ora, definire bene cosa vuol dire quest'ultima spaccatura non è semplice. Nel caso di Taranto poi non lo è ancor di più. I due elementi coinvolti sembrano essere due facce della stessa medaglia. Ho utilizzato il verbo 'sembrare' deliberatamente. Nelle tre settimane di interviste effettuate scaturisce come ogni singolo cittadino definisce il rapporto tra i due diritti in base alla propria storia. Scordiamo gli articoli 1, 4 e 32 della Costituzione. Fare ricerca a Taranto, vuol dire entrare in punta di piedi e iniziare le interviste cercando di capire che tipo di rapporto ha con l'ex Ilva la persona davanti a te. Questo dà la misura di cosa voglia dire il siderurgico per gli abitanti della città. Prima dello scoppio del disastro ambientale nel 2012 (dovremmo aspettare che il formaggio parli), definire la frattura tra industria e territorio voleva dire non parlare necessariamente di inquinamento (o almeno il framing non era così tanto incentrato sul tema). Si parlava di scontro politico, tenuto nelle aule dei Consigli per decidere chi dovesse vincere quella diatriba in quel momento. E molto spesso è stata vinta dall'acciaieria. *Ciò che va bene per l'Italsider va bene per Taranto.* Questo era il motto.

Una precisazione doverosa ed importante, per comprender meglio quanto l'ex Ilva abbia condizionato il contesto sociale, riguarda la figura del *metalmezzadro*. Figurati tipica del nord-est Italia, ad accorgersi della presenza di questa figura è il giornalista del *Corriere della Sera* Walter Tobagi nel lontano 1979. Egli scrive che con l'*Italsiderizzazione*, a Taranto è nata questa nuova figura. Lui stesso lo definirà come il '*nuovo protagonista sommerso*'. Ma chi è il metalmezzadro? In questo caso, possiamo affermare che esso ha origini diverse in base al contesto. Nel nord est la presenza di imprese medio-piccole specializzate nel lavoro del settore della meccanica e a conduzione familiare, generavano questi individui: l'azienda artigianale o manifatturiere (di dimensioni contenute) molto spesso veniva edificata vicino all'abitazione, e dunque anche al 'campo da coltivare' subito a fianco. Questo portava al fenomeno della *casa e capannone*, molto diffuso nel nord est. L'operaio-imprenditore, finito il turno di lavoro, si ritrovava a dedicare del tempo anche al terreno agricolo da curare e che allo stesso tempo permetteva che l'attività lavorativa non si concentrasse solo sull'impresa di famiglia. A Taranto si sviluppa invece in maniera diversa. Qualche operaio della grande industria proveniente dalla provincia non era semplicemente un dipendente dell'indotto: l'ex Ilva attraeva a sé gente da ogni dove, e molti degli operai abitavano fuori i centri abitati dei quartieri 'industriali' o delle zone limitrofe. Per questi individui, l'impiego nel siderurgico non era l'unica attività svolta nell'arco della giornata. Al rientro a casa, infatti, corrispondeva un continuo lavoro nei campi, portando avanti così attività di allevamento o agricoltura tipiche del sud. Spiegato ciò, possiamo capire perché la figura del metalmezzadro riuscirà a reggere il contraccolpo della crisi del siderurgico degli anni '80: il reddito agricolo e il carattere ibrido permetteranno a questi individui di non emigrare (scelta invece presa da chi, come gli abitanti tarantini, era stato totalmente assorbito dal settore).

1.4 - Plasmato un territorio, plasmata una comunità

Carlo Vulpio, giornalista del *Corriere Della Sera*, nel libro *La Città Delle Nuvole – Viaggio nel Territorio Più Inquinato d'Europa*, ci spiega in maniera chiara come deve essere correttamente raccontato l'affaire ex Ilva negli ultimi trent'anni. Nel 1995 l'Ilva

(non più Italsider, ormai messa in liquidazione) viene acquistata dalla famiglia Riva. L'impresa genuinamente di Stato (costruita e gestita da società azioniste dell'Iri quali Ilva e Cornigliano Spa – poi Italsider), rappresentato dal Ministero delle Partecipazioni Pubbliche, viene venduta. Il prezzo? 1.460 miliardi. Svenduta, si dice in giro. Emilio Riva afferma che è anche troppo (l'importo verrà fissato anni dopo dalla Camera di Commercio Internazionale di Parigi a 1.408 miliardi) (Vulpio, 2009, pag. 44). Quello su cui possiamo essere concordi è che la famiglia Riva farà un sacco di soldi con quella azienda, e troppi pochi controlli e ammodernamenti.

L'Ilva, con la produzione dell'acciaio a ciclo integrato o 'continuo', rimane tutt'oggi il più grande impianto presente in Italia. C'erano pure Bagnoli e Cornigliano una volta, ma se ne sono sbarazzati. Da qui in poi si potrebbe raccontare di tutto e di più, ma non è questo l'obiettivo della tesi di ricerca. Possiamo solo ripercorrere alcune delle tappe fondamentali che hanno inevitabilmente intersecato il rapporto tra territorio, comunità e industria. Primo tra tutto lo scandalo del formaggio. Ebbene sì, avete letto bene, formaggio. Latte, questo è il testimone numero uno della vicenda Ilva. Siamo nel 2008. Lo scandalo che colpirà l'impresa non è ancora esploso, ma ci stiamo avvicinando. Tutto inizia da un controllo effettuato da Peacelink su dei campioni di latticini di pecora al laboratorio Inca di Lecce. Ma cosa spinge un'associazione a rivolgersi ad un laboratorio interuniversitario indipendente e non ad uno istituzionale? La motivazione risiede in un tentativo di spiegazione che si vuole dare ad un fatto. Carmelo Ligorio, scomparso alla ('veneranda') età di cinquantasette anni per colpa di un tumore alla testa, per decenni ha fatto pascolare le sue pecore nel territorio adiacente all'ex Ilva (Per la precisione nei dieci ettari che separano l'impresa dal comune di Statte). Il formaggio lo vendeva a chiunque, veniva descritta come una persona gentile e disponibile. Il fatto che per anni avesse fatto intere passeggiate con il suo gregge nelle campagne inquinate non lo toccava minimamente. Forse perché non sapeva se lo fossero (dubito). Ma sicuramente non sapeva quanto. E le analisi di laboratorio serviranno proprio a quello. 'Il responso dell'Inca è inequivocabile. Come si sospettava, quel formaggio è avvelenato. Un bambino che pesi venti chili non potrebbe mangiarne più di due grammi, altrimenti supererebbe la DGA, cioè la dose giornaliera accettabile. "In altre parole, dice l'Organizzazione mondiale della sanità, quest'ultima è una stima

della quantità di *diossine* e *pcb* presenti nel cibo che possono essere ingeriti senza rischi apprezzabili per la salute” (Vulpio, 2009, pag. 44).

L'altra vicenda è politica, e parla di ciò che la Regione può aver fatto per l'Ilva. Una delle cose che mi ha sempre incuriosito di questa regione è che, nel momento in cui lo scandalo dell'Ilva prende piede, a governare la regione ci sia un rappresentante della (ex) Sinistra, Ecologia e Libertà: Nichi Vendola. Insieme a Raffaele Fitto, sono stati i due presidenti di giunta a dover affrontare l'esplosione 'Ilva' dal punto di vista politico. Un affare non semplice, intendiamoci. Come scrive Carlo Vulpio però, il problema non è stato trattare il caso come una questione ambientale, ma *solo* ambientale. Dal punto di vista dei protocolli, atti d'intesa e cronoprogrammi, l'ex Presidente di Regione ha fatto il suo. Purtroppo, però, come abbiamo già visto, è soprattutto quando si inizia a parlare di Ilva in termini di difesa del diritto alla salute che qualcosa scricchiola. Non solo perché interpretare tutto il dossier come una questione di tutela alla salute darebbe competenze di legiferazione alla Regione (salute materia di competenza alle Regioni secondo la Costituzione), ma comporterebbe anche una conseguenza più rilevante: lo scontro con il diritto al lavoro. Si torna sempre a questo tema: lavorare per vivere o morire per lavorare? E questa è una questione che non si è ancora risolta.

Mentre sto scrivendo questa Tesi, è notizia qui a Taranto che hanno riaperto e messo in attività l'Altoforno Afo1 (in manutenzione dal 2023), che permetterà un aumento di produzione da un milione di tonnellate di acciaio (attuale) a due milioni. Tutto questo mentre il processo 'Ambiente Svenduto' si vede spostato a Potenza perché alcuni magistrati tarantini, secondo la Corte d'Assise d'Appello (che ha accolto la tesi della difesa), “avrebbero la serenità necessaria a giudicare, in quanto anch'essi sarebbero persone offese e danneggiate del reato di inquinamento” (Palmiotti, 2024). Al giudizio in diritto, potremmo legittimamente opporre una recente sentenza della Cassazione che ha espressamente chiarito che è da considerare parte di un processo chi sceglie di attivare un'azione di diritto, e nessuno dei magistrati di Taranto lo ha fatto (e allora perché spostare un processo quando le parti che vengono definite 'lese' non sono parti del processo stesso?). E cosa rimane di tutto ciò? Un processo che rischia di saltare dopo un iter di dieci anni, la sospensione dei risarcimenti alle associazioni e ai cittadini di Taranto e ad un preoccupante rischio di prescrizione per i reati. Processo

che porta con sé non solo le condanne agli esponenti della famiglia Riva e Nichi Vendola (rispettivamente per i reati d'inquinamento devastante per la salute e per l'ambiente e di concussione nei confronti di Arpa Puglia), ma anche il sequestro preventivo degli impianti (tutt'oggi sequestrati ma con il diritto d'uso da parte dello Stato). Infine, per concludere, a tutto questo si aggiunge la condanna da parte della Corte di Giustizia Ue che si è espressa in merito ai c.d. Decreti Salva Ilva. Il 25 giugno 2024, la Corte ha emesso una sentenza (Causa C-626/22) che boccia le proroghe italiane alle attività dell'ex Ilva, ritenute contrarie al diritto europeo a causa dei gravi pericoli per l'ambiente e la salute umana. La Corte ha affermato che l'autorizzazione all'esercizio deve essere riesaminata considerando tutte le sostanze nocive, comprese quelle non valutate inizialmente.

Al di là di tutti gli altri aspetti che riferiscono alla pronuncia, quello che interessa (e che ci fa capire quanto inizi ad essere difficile uscire dalla vicenda), è la rivoluzione fatta in merito al concetto di protezione ambientale. Infatti, la Corte asserisce che, per valutare o meno se l'industria risulti essere inquinante o meno, non basta misurare i valori richiesti dalle autorizzazioni: è stato demolito il concetto riduzionistico di considerare la protezione dell'ambiente limitata solo agli aspetti emissivi indicati nelle licenze, ignorando l'impatto complessivo degli impianti di combustione sulla salute umana. Si instaura dunque un duplice elevato livello di protezione sia per l'ambiente sia per la salute. È questa la più significativa novità della sentenza: “una clausola onnicomprensiva e includente è abilitata dalla Corte per favorire una lettura della questione delle emissioni industriali, da parte dei giudici nazionali, non più appiattita sul riduzionismo delle singole discipline di settore” (Carducci, 2024). Infine, con il concetto di emissioni inquinanti, l'organo giurisprudenziale intende tutte le sostanze. Non si esclude nulla, neppure le sostanze oggetto di emissioni climalteranti (come i gas serra) alle quali l'impresa partecipa con la sua attività produttiva. Assistiamo dunque ad un sostanziale cambiamento anche nelle concezioni giuridiche di determinati termini.

Formulare dei giudizi sembra dunque molto difficile e complesso. Il territorio tarantino (e la comunità), nonostante tutte le difficoltà derivate dai fatti sopra citati, non si è arreso. In generale, come molti intervistati mi hanno confermato, la vivacità che aveva imbastito la città durante gli anni degli scandali, si è andata ad affievolire. Per

fortuna nulla è perduto. Anzi, questo progetto ha come obiettivo quello di dimostrare le seguenti proposizioni:

1. Una Taranto oltre alla *città dell'acciaio* esiste;
2. Una Taranto senza l'Ilva può esistere.

Delle precisazioni sono necessarie. La prima frase racchiude dentro di sé la sfida di questa tesi: dimostrare che la città ha tante realtà che aspettano di essere scoperte e, soprattutto, di essere messe in rete. Scoprirle non è stato semplice. La città soffre della mancanza di un polo culturale (es. università) che funga anche da presidio di diffusione di buone pratiche e educi alla messa in rete degli attori. Inoltre, molte delle attività proposte sono talmente innovative, che il territorio risulta essere ancora troppo acerbo per accoglierle. La seconda frase ha un tono ipotetico perché, come tutte le grandi e importanti transizioni, una Taranto senza siderurgico può esistere solo nel caso in cui ci sia un impegno serio da parte della politica locale e dello Stato. La Comunità (e porterò esempi a riguardo), sta già dimostrando di voler cambiare. Non tutti ovviamente. Ma chi intuisce che esistono gli strumenti per poter cambiare le cose ed è dotato da una genuina voglia di cambiamento, si sta dando da fare.

**RICOSTRUIRE UNA COMUNITÀ URBANA
PER PROPORRE UN NUOVO SVILUPPO ECONOMICO SOSTENIBILE:
IL CASO TARANTO**

2.1. La ricerca sul campo

La ricerca prodotta nell'arco di tre settimane di permanenza a Taranto ha dato dei risultati particolari e contrastanti tra di loro. Il filo che cercherò di tenere in questa esposizione ha come obiettivo quello di collegare questi tratti discrepanti. Le interviste che ho programmato si sono rivelate molto fruttuose. L'individuazione degli attori è avvenuta tramite *passaparola*. Considero questo un elemento molto importante che dà una qualità alla ricerca. Gli attori si sono dimostrati molto disponibili nel fornire le informazioni necessarie, e le risposte sono sempre state esaustive. La ricerca si è orientata principalmente su due filoni:

1. *Conoscere la situazione sociopolitica di Taranto*, cercando di comprendere la disponibilità economica della città e quali siano le sfide che attualmente il comune sta affrontando (JTF, Giochi del Mediterraneo, etc.). Da qui effettuare una valutazione descrittivo-critica sui piani di rigenerazione urbana messi in atto dal comune, cercando di individuare i punti di forza e quelli di debolezza. Grazie alle interviste si cercherà di ricostruire il tessuto sociale tarantino, individuando le caratteristiche che lo compongono in tutti i loro aspetti.
2. *Analisi approfondita su Taranto Vecchia*: l'isola 'Taranto Vecchia'. Lo strumento dell'intervista ha permesso di mettermi in contatto con diversi attori locali, i quali mi hanno ampiamente spiegato lo stato dell'arte dei lavori di riqualificazione urbana e di comunità.

In entrambi, vengono valutate anche proposte innovative come Fondazioni o Cooperative di Comunità, cercando di capire se tali strumenti possono essere effettivamente vettori di innovazione per Taranto.

Ovviamente qui riportati sono tutti gli 'attori' con il quale è avvenuta un'intervista formale. Desidero ringraziare tutte le persone che ho conosciuto durante la ricerca e che mi hanno aiutato a costruire questa rete di contatti. Tengo a precisare che la ricerca è stata condotta sul campo immergendosi completamente negli ambienti frequentati, ma mantenendo sempre un punto di vista esterno. Spero che questo possa attribuire alla ricerca la qualità che (secondo me) merita.

2.2 - Taranto nel suo momento congiunturale

L'analisi che andremo ad intraprendere parte da osservazioni fatte sul campo. Taranto offre immagini di sé molto contrastanti. La città si estende per tutta la costa Ionica, a guardia del mare. Tre macroaree possono risaltare subito all'occhio appena arrivati: l'area adiacente all'Ilva (quartiere Tamburi), Taranto Vecchia e Taranto 'Città' (la parte sviluppatasi man mano che la popolazione cresceva). Esiste anche una quarta parte 'staccata': il quartiere 'Paolo VI', sede delle facoltà scientifiche e tecniche dell'Università di Bari Aldo Moro. Le influenze che questa città ha vissuto sono ben visibili. Castello Aragonese, ipogei, monumenti e palazzi dei secoli più recenti (tra cui Palazzo del Governo di commissione fascista). Geograficamente si trova posizionata tra quelli che gli abitanti chiamano *i due mari*: Mar Piccolo e Mar Grande. Come abbiamo in parte anticipato, le due grandi economie che hanno garantito il sostentamento della città sono l'arsenale navale e il settore industriale (nello specifico, siderurgia e petrolchimico).

Fig. 3 – I territorio di Taranto vecchia e nuova



Fonte: Google

Ora però, la Città è destinataria di investimenti e di progetti che impegnano e impegneranno l'amministrazione da qui ai prossimi anni. Diverse sono le sfide, sia in campo di sviluppo sostenibile che di nuove economie fonte di rinnovo per la città. Inoltre, attualmente la città si ritrova a dover affrontare questioni molto calde come l'approvazione del nuovo Piano Urbanistico Generale che, attualmente, sembra in una fase di stallo vista la precaria maggioranza presente in Comune. Passiamo dunque all'introduzione di quelle che sono le diverse 'sfide' che Taranto si trova oggi a fronteggiare.

2.2.1 – Il Just Transitino Found

La prima fra tutte riguarda il *Just Transition Found*. Il JTF (denominato così da adesso in poi per comodità) è uno strumento dell'Unione Europea creato per sostenere le regioni e le comunità che affrontano difficoltà economiche e sociali a causa della transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio. Il suo obiettivo principale

è aiutare le aree più colpite dal processo di decarbonizzazione, garantendo che questa transizione sia giusta e inclusiva, riducendo le disuguaglianze sociali ed economiche. Esso cerca soprattutto di finanziare tutte quelle politiche che prevedono un cambio di paradigma nello sviluppo di quelle aree che storicamente sono state a forte dipendenza da industrie inquinanti. Come ha spiegato il Segretario regionale Mattia Giorno, esso risulta essere uno strumento che servirà alla provincia per creare e stimolare alternative all'industria siderurgica e al porto mercantile. Ovviamente, questa prospettiva si interessa solo di creare alternativa 'a', quindi ragionando già in un'ottica di cambio di paradigma di sviluppo senza però cercare di risolvere i problemi derivanti dalle vecchie fonti di ricchezza (quali il siderurgico). Mi spiego meglio. Sembra apparentemente un ossimoro, ma di fatto tutte le interviste raccolte saranno sempre caratterizzate da questa dicotomia (dunque presente anche negli attori stessi) di spiegare quali alternative possibili ci siano per Taranto, senza però accennare alle decisioni future (e quindi ai destini) di questioni quali l'ex Ilva. Ho usato il termine 'apparentemente' perché, dopo giorni e giorni di indagine, mi sono accorto che la questione siderurgia (che rispondeva alla domanda 'Secondo lei quale sarà il destino dell'ex Ilva?' o 'Per Taranto si prospetta un futuro senza industria inquinante?'), veniva trattata come una cosa *calata dall'alto* sessant'anni fa e per questo anche la sua fine sarà decretata da qualcun altro che si trova a livelli decisionali e di poteri più elevati. Per cui, ad un certo punto si è deciso di ripartire, senza aspettare questa fatidica decisione (anche perché i tempi sono lunghi).

Tornando al JTF, i fondi sono stati indirizzati non solo per la provincia di Taranto (destinataria per il 66%), ma anche per la provincia del Sulcis Iglesiente in Sardegna (per il restante 34%). Solo per il territorio pugliese si parla di quasi 800 milioni di euro (796 milioni per l'esattezza). Proprio in questi giorni è stata pubblicata la proposta di Piano Esecutivo JTF per la Regione Puglia, con focus particolare per la provincia di Taranto. All'interno di esso troviamo indicate le priorità per la provincia pugliese interessata e anche i progetti principali. Il piano si concentra sull'energia (intesa come efficientamento energetico del sistema produttivo), l'ambiente, la diversificazione economica e sugli effetti sociali e occupazionali della transizione. Per quanto riguarda i programmi, possono essere così riassunti:

1 - Supporto alla produzione e allo stoccaggio di energia rinnovabile

- *Hydrogen Valley*: Questo progetto mira alla creazione di impianti per la produzione di idrogeno verde, contribuendo alla *decarbonizzazione* dell'area di Taranto. Coinvolge la costruzione di elettrolizzatori per produrre idrogeno da fonti rinnovabili e la creazione di una filiera industriale legata alla manutenzione e installazione di tali impianti;
- *Comunità energetiche*: Si promuove la costituzione di comunità energetiche, composte da soggetti pubblici e privati, per produrre e scambiare energia da fonti rinnovabili. Questo include la costruzione di reti di distribuzione per condividere l'energia prodotta all'interno della comunità;
- *Impianti sportivi*: Realizzazione di impianti sportivi che producano e consumino energia rinnovabile.

2. Sviluppo della filiera dell'idrogeno verde

- *H2 ECOLAB*: Infrastruttura di ricerca e sviluppo dedicata all'idrogeno, con focus su tecnologie innovative per lo stoccaggio e l'uso dell'idrogeno sia in ambito residenziale che industriale. Questo progetto mira a sviluppare soluzioni avanzate per la gestione dell'idrogeno e contribuire al suo utilizzo in vari settori, inclusi i trasporti ferroviari e navali;
- *GREEN FUEL*: Progetto di ricerca per produrre combustibili verdi, come metano e metanolo, attraverso l'idrogeno verde e la cattura della CO₂. Questo include anche la conversione di veicoli per l'uso di questi combustibili, contribuendo alla riduzione delle emissioni.

3. Transizione ecologica e recupero ambientale

- *Green Belté*: Creazione di una "cintura verde" attorno a Taranto con piantumazioni e interventi per riqualificare il paesaggio. Il progetto copre circa 300 ettari e punta a migliorare il microclima, ridurre la CO₂ e valorizzare le aree verdi;

- *SEA HUB*: Riqualificazione delle coste del Mar Grande e del Mar Piccolo, con interventi di sostenibilità ambientale e progetti di rinaturalizzazione delle aree costiere, utili a sostenere l'economia locale e la blue economy.

4. *Progetti di ricerca e diversificazione economica*

- *IRIIS - Ionian Research And Innovation Institute For Sustainable Health*: Creazione di un centro di ricerca a Taranto dedicato alla sostenibilità ambientale, sociale ed economica. L'istituto si occuperà di temi legati alla salute sostenibile e all'innovazione tecnologica, con collaborazioni tra università e imprese;
- *Laboratorio di ricerca sulla stampa 3D*: Creazione di impianti per la stampa 3D di componenti industriali di grandi dimensioni, come quelli usati nel settore marittimo e della generazione di energia. Questo laboratorio favorirà l'innovazione nella manifattura avanzata e la creazione di posti di lavoro nel territorio.

5. *Supporto all'imprenditorialità e all'innovazione*

- *ENERT - Empowering New Energies and Resources in Taranto*: Creazione di un modello di rigenerazione sostenibile per trasformare le aree costiere in una Positive Energy Valley, utilizzando energia rinnovabile per rigenerare aree degradate e offrire nuove opportunità occupazionali;
- *Digital Hub Center*: Progettazione di un centro tecnologico per supportare l'innovazione digitale e lo sviluppo di nuove imprese nel settore IT. Questo hub includerà spazi di co-working e laboratori di telemedicina e intelligenza artificiale.

6. *Formazione e riqualificazione dei lavoratori*

- *Formazione continua*: Creazione di percorsi formativi per aggiornare le competenze dei lavoratori, in particolare nei settori emergenti come la green economy e l'innovazione digitale;

- Riqualficazione per lavoratori a rischio: Progetti specifici per i lavoratori in cassa integrazione a zero ore, con incentivi per partecipare a programmi di formazione orientati alle esigenze del mercato del lavoro locale.

7. Offerta di servizi sociali e di cura

- Welfare aziendale: Incentivi per le imprese che adottano piani per migliorare la conciliazione tra vita lavorativa e familiare, come orari di lavoro flessibili e servizi di cura per i figli e gli anziani.
- Infrastrutture sociali: Riqualficazione di strutture per fornire servizi socioassistenziali alla popolazione più vulnerabile, come anziani, disabili e famiglie in difficoltà.

Notiamo subito il forte carattere innovativo degli intenti presenti nel documento. I progetti presentati, molto dettagliati, danno la possibilità già di intravedere quali siano le possibili direzioni che la Regione intende intraprendere per uno sviluppo alternativo e sostenibile. In primis, il Piano si sviluppa su due macro-linee di indirizzo: una più pratica, con interventi materiali sul territorio (creazione di cinture verdi, progetti di intervento sui due Mari, incentivi alle imprese, riqualficazioni di strutture, etc.); mentre un'altra più legata alla progettualità e, soprattutto, ai partenariati tra attori privati e pubblici (progetti per lavoratori in cassa integrazione, DHC, IRIS, laboratori stampanti 3D, Green Flue, H2O ECOLAB, etc.). Importante è la dichiarazione di intenti sui partenariati: non si può avere sviluppo sostenibile senza un network solido tra gli attori. E di quali attori si parla? Principalmente sono nominati stakeholders appartenenti al settore o privato o pubblico. E il terzo settore dov'è? Perché non viene menzionato? Si parla di imprese, università, amministrazioni comunali, ministeri, PMI e liberi professionisti.

Nel momento in cui si parla di sviluppo sostenibile, non possiamo pensare di escludere degli attori dai tavoli di concertazione (qualora di concertazione si voglia parlare o solo di semplici partnership). Inoltre, il documento non indica direttamente chi lo ha redatto, ma specifica solo che è stato presentato al Comitato di Sorveglianza del PN JTF Italia 21-27 (riunione tenutasi a Roma il 16 maggio 2023). Da questo dovremmo dunque dedurre che il Piano è stato preparato dalla Regione? E se sì, quali

uffici? Chi è stato interpellato? Quali attori? In che modalità? E che domande gli sono stati fatti? Un Piano programmatico che non specifica quali stakeholders siano stati chiamati a prenderne parte nella stesura può potenzialmente mancare di legittimazione nel momento in cui deve essere messo in pratica. Un fattore da non sottovalutare. Il primo attore che ho avuto modo di intervistare è Mattia Giorno, Consigliere per il coordinamento e monitoraggio delle attività connesse ai piani regionali, nazionali ed europei (e dunque il JTF). Ciò che emerge dall'intervista, è che bisogna assolutamente ragionare in un'ottica di medio-lungo termine, e spiegarlo soprattutto agli attori coinvolti nei progetti (nello specifico agli imprenditori):

- Domanda: Cos'è il Just Transition Fund e come può essere applicato. Cosa si intende e cosa cambia tra riconversione e transizione?

- Intervista n.2: (...) *Cosa fa il JTF? Rientra nel piano europeo, viene riconosciuto da una serie di paesi e di città in Europa e in Italia viene riconosciuta a Taranto. È uno strumento che serve per contribuire non alla riconversione industriale, ma alla transizione del territorio, cioè alla riconversione degli asset produttivi in generale. La transizione è un processo a 360 gradi che riguarda tutto il territorio, che riguarda le istituzioni, che riguarda il modello produttivo, che riguarda le persone. Questo perché transizione vuol dire anche gente in esubero dalla grande industria, che potrebbero arrivare a 5000 lavoratori, parliamo con unità familiari di 15, 20 mila persone, non poco. Quelle persone vanno formate per essere messe a lavorare in altri luoghi ma non solo. Vanno create le condizioni perché altri luoghi di lavoro si sviluppino; quindi, è questa la sfida della transizione e il JTF viene utilizzato come strumento con 800 milioni di euro che devono aiutare la ricerca, questa formazione, misure ulteriori di welfare e soprattutto misure che permettono alle imprese di poter spendere soldi per diversificare i loro processi produttivi. Questa è la differenza tra questi due modelli, insomma.*

- Domanda: (...) Questa disillusione da parte della gente nella politica la giudichi come un fattore che può bloccare una certa possibilità della comunità di cercare altre soluzioni di sviluppo economico oltre l'ILVA o far pesare ancora di più nelle spalle del cittadino la possibilità di nuovo approccio allo sviluppo locale?

-Intervista 2: Negli anni della bella esperienza 2019-23 Regione e Comune, si sono attivati per far sì che partisse la pianificazione strategica di sviluppo del territorio e quindi realizzano due masterplan. Uno si chiama Taranto Futuro Prossimo e lo fa la Regione e l'altro Ecosistema Taranto lo fa il Comune. Questi piani strategici, questi masterplan, hanno come obiettivo quello di tracciare un percorso di sviluppo che vede al suo interno una rivoluzione in termini di mobilità, il tentativo di ritrovare investimenti per sviluppare le infrastrutture di mobilità di livello provinciale, i giochi del Mediterraneo, il JTF che è in essere. Tutta una serie di cose che dovevano dare una mano a diversificare le attività produttive del territorio. Queste cose si sono rallentate drasticamente negli ultimi dieci mesi quando c'è stata quella crisi di cui vi parlavo prima. Non si sono fermate e l'abbiamo tra l'altro rimessi in moto proprio nell'ultimo mese ci sono stati giovedì e venerdì degli incontri sul JTF col partenariato. Ci sono degli strumenti che sono oggi una speranza per avviare un percorso di transizione perché poi vedete quello che io ho detto agli imprenditori è stato 'voi aspettate Godot'. La transizione non è che arriva qualcuno e te la porta e si fa in sei mesi. **È un processo lungo, complicato e a ostacoli. Al netto delle indicazioni che possono arrivare dalla sfera governativa locale, regionale o nazionale, sono i cittadini, le imprese, le associazioni, il commercio la ricerca, i veri protagonisti della transizione. Quindi parte dal basso perché, se noi facciamo dei bandi per far sì che le imprese prendano finanziamenti a fondo perduto per il 70% per diversificare le attività produttive, ma le imprese non partecipano, il fallimento è dal basso perché l'attività istituzionale da parte pubblica è stata già realizzata. Allora io temo che nelle prospettive di sviluppo, nonostante il percorso sia tracciato e la disponibilità degli strumenti, il fallimento possa essere dietro l'angolo qualora non dovesse esserci un'adeguata risposta dal basso di tutti gli attori del partenariato economico sociale del territorio. Con la collaborazione ovviamente -premessa fondamentale- di tutta la parte istituzionale pubblica, che io dico che fa fatica ad andare avanti, ma che continueremo a sforzarci di portare avanti. Anche perché per essere chiari questi treni se si perdono ora non si prendono più.**

Vediamo come la risposta del Consigliere metta in luce un problema rilevante, ossia l'importanza che le diverse parti che compongono un territorio si mettano in relazione affinché ci sia un network di lavoro che porti risultati. In questa intervista poi possiamo notare un approccio, da parte dell'attore pubblico, squisitamente regolatorio. L'idea è che, nel momento in cui il Piano è pronto (io attore pubblico la mia parte l'ho fatta), tocca agli *altri* mettersi in gioco che io posso (appunto) solo regolare. E gli altri attori sono pronti a questo?

Nella la parte conclusiva dell'intervista, Giorno fornisce preziose notizie relative allo stato dell'arte in merito alla programmazione europea in Puglia:

- Domanda: Parliamo di programmazione europea. Qual è lo stadio di avanzamento di spesa per la Regione dei progetti appunto derivanti della programmazione, visto che so che c'è stata la presentazione del DEF di Maggio Giugno e diciamo allo stato dell'arte attuale siamo abbastanza lontani.

- Intervista n.2: Non so risponderti. Posso dirti però che manca ancora l'accordo col Governo sui fondi...accordi di coesione, senza quei soldi non spendiamo niente, non andiamo da nessuna parte e il Governo li ha tenuti bloccati in ostaggio per due anni senza motivo. Li ha inspiegabilmente tenuti in ostaggio. Secondo me solo per motivi politici, cioè per impedire alle Regioni del Sud di spendere. Se ci pensi questa cosa va d'accordo con l'autonomia differenziata. Il Governo applica meccanismi di centralizzazione per il Sud e deregulation per il Nord (...). I fondi FSC vengono bloccati e vengono ricondotti a Roma mentre poi per le Regioni del Nord si applica un modello diverso. Questa cosa bloccherà il paese perché le Regioni del Nord a un certo punto, se il Sud non spinge, essendo e divenendo la nuova locomotiva d'Italia, non avranno più capacità di crescita produttiva. Vi do un dato su Ilva che vi farà sorridere. Voi sapete che in Italia l'IRPEF che viene trattenuto dalla busta paga dei lavoratori, viene versato non nel luogo di produzione, ma nel luogo in cui risiede la società. Le società risiedono tutti a Milano, cioè tu al Sud hai le società come quella dell'Ilva che producono, inquinano, ammazzano, ricattano occupazionalmente eccetera eccetera e poi

IRPEF alla Lombardia. È ovvio che così la Lombardia è la regione più ricca d'Italia, no? L'Italia è un paese che viaggia separato (...).

Possiamo notare che la partita della gestione dei fondi si sta combattendo in un momento storico dove si intersecano congiuntamente anche altre questioni: l'autonomia differenziata e l'incapacità di spesa dei Ministeri sono solo alcuni dei temi. Sicuramente, e lo vedremo in altre interviste, nel momento in cui si deve affrontare una sfida come questa la qualità della programmazione di una Regione è fondamentale. Quest'ultima dipende anche dalla capacità di spesa, che è data dalla combinazione di stile amministrativi con metodi di sviluppo locale. Ma non c'è solo questo. Bisogna anche che gli enti regionali (e non solo) abbiano la possibilità di gareggiare in condizioni di parità con gli altri. Le Regioni che partono da una condizione di svantaggio si trovano a dover affrontare molti più nodi rispetto ad altre. Dunque, da questi estratti di intervista, possiamo notare come esiste un duplice problema: uno legato al territorio (inteso come qualità dei rapporti istituzionali, economici e sociali) e uno alla multilevel governance. Il termine indicato per l'impegno delle risorse previste dal JTF è il 2027 e al momento (fine 2024) è stato solo presentato il piano. Si auspica quindi una necessaria presa di coscienza e di posizione da tutte le parti sociali coinvolte.

2.2.2 – I Giochi del Mediterraneo

La seconda sfida per la città, come anticipato all'inizio, riguarda i Giochi del Mediterraneo 2026. Questa sarà la ventesima edizione della manifestazione e segnerà il ritorno dell'evento in Italia, dopo l'edizione di Pescara nel 2009. L'assegnazione a Taranto rappresenta un'occasione significativa per la città e l'intera regione, che beneficeranno di infrastrutture migliorate e una maggiore visibilità internazionale. Gli organizzatori stanno lavorando per creare un evento che promuova non solo lo sport, ma anche il patrimonio culturale e ambientale della regione. Il Comune, a seguito di questa assegnazione, ha individuato degli obiettivi che possano incentivare buone pratiche:

- *Rinascita della città*: Taranto, nota per il suo passato industriale legato alla produzione di acciaio, punta a usare i Giochi del Mediterraneo come motore per la rigenerazione urbana, investimenti in infrastrutture e turismo.

- *Sostenibilità*: L'evento si concentrerà sulla sostenibilità ambientale, cercando di ridurre l'impatto ecologico attraverso la realizzazione di strutture a basso impatto e l'uso di energia rinnovabile.
- *Valorizzazione del territorio*: Il territorio pugliese, con la sua storia antica, le sue bellezze naturali e le sue tradizioni culturali, sarà al centro dell'attenzione. La città di Taranto, insieme alle altre località coinvolte, potrà mettere in mostra il proprio potenziale turistico⁵.

Ovviamente, per ospitare l'evento, c'è bisogno di infrastrutture e impianti. Taranto e le aree circostanti stanno vedendo un ampio sviluppo di infrastrutture sportive e miglioramenti alla viabilità. Il problema, come abbiamo potuto notare per il JTF, è l'avanzamento dei lavori (gestiti dal Commissario Straordinario, nominato dal governo italiano). Molti progetti sono ancora nelle fasi preliminari, con procedure di appalto, progettazione esecutiva e verifiche in corso. Il monitoraggio dell'avanzamento dei lavori è continuo e aggiornato, e una mappa WebGIS è disponibile per consultare lo stato di ciascun progetto in tempo reale. Attualmente, le autorità stanno concentrando gli sforzi sulla realizzazione delle infrastrutture principali, mentre il completamento dei lavori è previsto entro il 2026⁶. Dunque, vediamo che Taranto si trova in un momento cruciale. Riuscire a produrre dei risultati vincenti vuol dire anche auspicare in una programmazione territoriale nuova e coesa, dove fare network risulta essere fondamentale. Fermo restando che, durante la ricerca, è stato appurato che la città di Taranto al momento gode di ingenti fondi da investire (in sostanza, non è la mancanza di soldi il problema). A conferma di ciò, il Consigliere Gianni Liviano dichiara:

- Domanda: (...) Come sta Taranto? La città ha soldi in questo momento? Io ovviamente so della partita del Just Transition Fund (...) so che è destinataria per il 66%, di 800 milioni di euro (...) però appunto vorrei capire bene come sta, se lei può dirmi di più sulla situazione economico-politica attuale.

- Intervista 7: Sono arrivate tantissime risorse nel tempo. E in questa fase particolare ne stanno arrivando ancora di più. Il problema di Taranto è il livello

⁵ <https://www.ta2026.com/>

⁶ <https://www.commissariogiochimediterraneo.it/monitoraggio-progetti/>

politico basso della città. Voglio dire dei cittadini. Taranto aveva 150 mila abitanti 40 anni fa. Ne ha 186 mila adesso. Quindi c'è un divario negativo in 40 anni di oltre 60 mila abitanti. Parzialmente motivati dall'autonomia Di Statte (...) però evidentemente un esodo diffuso da parte di tanti c'è stato, in particolare da parte di giovani che negli anni sono andati a studiare fuori e poi sono rimasti lì a lavorare. Attualmente gli over 65 sono di più degli under 30. Quindi la prospettiva è di ulteriore diminuzione del numero di abitanti. Non di incremento. Le persone più attrezzate culturalmente del territorio sono andate a studiare fuori e sono rimaste fuori (la maggior parte). Quindi in questo momento è rimasto (fatte salve ovviamente numerose eccezioni) un livello qualitativo delle persone non particolarmente ricco. Questo comporta un'elezione di una classe politica che governa la città non migliore. Sono eletti quelli che hanno più voti, cioè quelli in cui quella comunità che risiede in quella fase storica, in un territorio, maggiormente si rivede. Quindi una qualità di una Comunità non eccelsa elegge persone che le sembrano più adeguate ai propri valori, al proprio stile di vita, al proprio sentire culturale e valoriale. E quindi il livello qualitativo della politica di Taranto è oggettivamente molto basso. E questo si è venuto a confrontare in questi anni col bisogno di ragionare sulle prospettive di azione economica della città. Inoltre, Taranto ha ragionato per 50 anni sulla monocultura industriale. In passato su quella dell'arsenale. **Sia in un caso che nell'altro, non si registrano miglioramenti o peggioramenti in funzione di mercati locali, ma solo di scelte del Governo nazionale o dell'economia del mercato mondiale (del primo nel caso dell'Arsenale, del secondo nel caso dell'acciaio). In ogni caso, non rispondono a esigenze del mercato locale. (...) Il tema qui è di consentire uno sviluppo di altri luoghi di mercato per Taranto. Il turismo, per esempio, è stato, nell'immaginario di alcuni, una delle possibili prospettive economiche della città. Però, insieme al turismo e all'industria, evidentemente ci sono altri asset economici che possiamo provare a percorrere in questi anni. Quindi di soldi ne sono arrivati. Sia da parte della Regione, da parte del Governo nazionale e sia da parte dell'Unione Europea. Il problema vero non è la quantità di soldi, il problema vero è la qualità della spesa. Cioè, la domanda che dobbiamo porci è quale sia la cultura**

di spesa che la politica (di qualsiasi colore) vuole avere nei confronti di un territorio.

Ecco che subito possiamo notare come il problema sia di carattere burocratico-politico, non di disponibilità di fondi. Inoltre, possiamo notare un problema di *vision*. Ossia, come possiamo intendere uno sviluppo alternativo che riesca a resistere nel medio-lungo periodo. Il concetto espresso nelle frasi:

“quindi il livello qualitativo della politica di Taranto è oggettivamente molto basso. E questo si è venuto a confrontare in questi anni col bisogno di ragionare sulle prospettive di azione economica della città”

non fa altro che confermare la mancanza di prospettiva. Infine, abbiamo la questione dell'economia calata dall'alto. Questa chiarisce la relazione tra l'industria siderurgica con la città, individuando quella che è stata la elaborazione della Comunità su cosa ha significato la creazione di un settore industriale da zero a inizi anni '60:

“sia nell'un caso che nell'altro, non si registrano miglioramenti o peggioramenti in funzione di mercati locali, ma solo di scelte del governo nazionale o dell'economia del mercato mondiale (del Governo nazionale nel caso dell'Arsenale, del mercato mondiale nel caso dell'acciaio). In ogni caso, non rispondono a esigenze del mercato locale”.

Possiamo ben capire che essa è percepita come una scelta calata dall'alto, voluta dai Governi di quegli anni con tutte le società partecipate ad essi connessi. Questo rinforza la frattura tra centro-periferia e tra lavoro-salute. La prima perché il senso di avere una scelta strategica industriale voluta da altri non ha permesso lo sviluppo di una economia locale propria solida ed autonoma; la seconda perché questa scelta derivante dall'alto ha portato inquinamento e malattie gravi (che poi si scontreranno con il diritto al lavoro). Ovviamente questo risulta essere un pensiero meno consolidato negli stakeholders che ancora oggi vedono l'ex Ilva come un fattore che genera reddito per sé stessi e per la città (es. lavoratori connessi all'indotto). In generale, si può ragionevolmente affermare che negli attori tarantini intervistati si percepisca una certa idea di cambiamento, ma essa non è bene coniugata con risposte certe a tutte le questioni che il cambiamento porta. E non parlo di risposte a eventi imprevedibili. Parlo

di questioni quali il destino della siderurgia, quanto e in che maniera puntare sul turismo (questione dell'offerta turistica e della creazione di *destinazioni turistiche*), politiche urbane...solo per citarne alcune. Ed è proprio sulla questione delle politiche urbane che intendo soffermarmi come ultimo punto di analisi. Esse stesse, risultano essere degli interessanti spunti per poter riflettere su come il territorio tarantino sta cambiando.

2.2.3 – Le Politiche Urbane di Rigenerazione

Le politiche urbane risultano essere molto connesse al territorio. Vedremo come, sia a Taranto città che nella parte vecchia, siano stati presentati dei progetti audaci, che hanno però comportato delle conseguenze non previste e a tratti negative rispetto alle aspettative. Partiamo dicendo che, attualmente, esiste una proposta di Piano Urbanistico Generale che è in esame. Purtroppo, però, al momento sembrerebbe ancora in fase di valutazione e di analisi presso la Giunta. Come ha dichiarato il Consigliere (d'opposizione) Gianni Liviano:

- Intervista 7: Adesso il piano urbanistico sta andando avanti. Diciamo che in questo momento è una sorta di mistero della fede perché la sta gestendo l'Ufficio di Piano che è coordinato dal professor Carrer. Però, per disposizione del Sindaco, le informazioni non stanno circolando.

Quindi, al momento, possiamo solo basarci su quelli che sono stati i precedenti lavori svolti dalle vecchie amministrazioni. Su questo l'amministrazione di Taranto ha fatto un ottimo lavoro: infatti, accedendo al portale del Comune, abbiamo la possibilità di verificare non solo il DPP (Documento Programmatico Preliminare)⁷ ma anche l'attuale seconda fase di attuazione PUG (Piano Urbanistico Generale)⁸. Ma nel dettaglio, cosa ci raccontano questi documenti? Il DPP è un documento di pianificazione preparatorio al PUG. È un passaggio preliminare che ha il compito di delineare gli indirizzi strategici e gli obiettivi principali che il Piano Urbanistico Generale dovrà poi tradurre in norme specifiche. Diverse sono le sue caratteristiche: definisce

⁷ <https://www.comune.taranto.it/elenco-servizi/modulistica-dei-procedimenti/dpp-documento-programmatico-preliminare>

⁸ <https://www.comune.taranto.it/elenco-aree-tematiche/urbanistica-e-mobilita/2-uncategorised/7387-pug-taranto-piano-urbanistico-generale>

obiettivi e strategie, non vincola con regole definitive e guida la fase di partecipazione. Ed è proprio su questa ultima caratteristica che dobbiamo soffermarci.

Grazie al prezioso contributo del prof. Rotondo dell'Università Politecnica delle Marche che mi ha indicato dove trovare tutti i documenti a riguardo, possiamo analizzare come è stata ragionata la fase di *co-working/networking* territoriale. Un documento interessante da cui vorrei partire è *La Mappa Dell'Innovazione Sociale e la Governance Delle Trasformazioni Urbane*. Questo documento fa parte di una strategia più ampia del Comune di Taranto per trasformare la città attraverso un approccio integrato che coinvolge la pianificazione urbana, la rigenerazione sociale e l'innovazione. È collegato al Piano Urbanistico Generale (PUG) e al Documento Programmatico Preliminare (DPP), che delineano le linee guida per il futuro sviluppo della città. Esso traccia una mappa delle trasformazioni urbane e sociali a Taranto, con l'obiettivo di creare un *ecosistema urbano abilitante*. Questo significa trasformare la città in un luogo accogliente, sostenibile e innovativo, in grado di rispondere alle necessità dei cittadini e allo stesso tempo superare le vulnerabilità economiche e sociali che hanno caratterizzato il passato industriale della città. Insomma, possiamo legittimamente affermare che i presupposti sono dei migliori. Ma come si sta pensando a realizzarli?

Partiamo proprio dal concetto chiave sopracitato: *ecosistema urbano abilitante*. Esso descrive un sistema in cui diverse componenti della città - economiche, sociali, ambientali - sono collegate e interagiscono per creare valore. Il processo di rigenerazione urbana non è quindi visto solo come una serie di interventi infrastrutturali, ma come una trasformazione complessiva che coinvolge attori pubblici e privati, comunità e imprese. Ecco qua il passaggio da una concezione *multi-stakeholders* a *community holders*. Qui troviamo l'idea di sussidiarietà. La trasformazione e lo sviluppo non arrivano soltanto tramite delle riqualificazioni urbane in senso stretto (edifici ristrutturati), ma si necessita una rete nel quale sono tutti gli attori protagonisti, aiutandosi l'un l'altro nella ricerca di un nuovo sviluppo per l'ambiente che abitano. In questo documento, fattori come la vulnerabilità sociale ed economica vengono considerati come opportunità di cambiamento. Le Comunità locali (dei diversi quartieri) sono considerate come le forze motrici del rinnovamento,

attraverso processi di innovazione sociale che possano generare nuovo valore economico e culturale. Non a caso, il documento parla di *tragedia dei beni comuni*: un ecosistema che ha vissuto molteplici fratture prodotte dal conflitto lavoro-ambiente della monocultura dell'acciaio e dalle molteplici astrazioni economiche genera un impoverimento di quei beni la cui corretta e continua fruibilità deve essere curata da tutti i consociati che ne fanno uso. Se i soggetti hanno sfiducia in un bene pubblico, figuriamoci in uno comune. E dunque, come fare?

Una proposta sicuramente interessante è il progetto *Ecosistema Taranto*. Esso consiste in "un'infrastruttura di governance nella quale sia possibile concentrare i processi spontanei di creazione di valore, oggi dispersi nelle pieghe di un sistema chiuso e frammento, al fine di ricomporne gli esiti in un quadro di significati capace di concretizzare quel nuovo paradigma di relazioni sociali, economiche ed ecologiche verso il quale è sempre più urgente accelerare la transizione" (Mappa dell'innovazione sociale e la governance delle trasformazioni urbane, 2019, pag. 8). Detto in parole più semplici, la possibilità che ci sia una collaborazione tra attori multilivello che alimenti quella generazione dal basso di microeconomie di valore caratterizzate da una crescita esponenziale (quantità e tempo a man mano sempre più crescente).

Fig. 4 - Sintesi grafica dello schema di governance delle trasformazioni urbane.



Fonte: La mappa dell'innovazione sociale e la governance delle trasformazioni urbane (pag. 11)

Come possiamo notare dalla fig. 4, esistono elementi chiave che possono essere così riassunti:

- *Rigenerazione Urbana e Inclusività Sociale*. L'approccio alla rigenerazione non è limitato al miglioramento delle infrastrutture fisiche, ma coinvolge direttamente le comunità locali. Si riprende il concetto di ecosistema urbano abilitante, per creare opportunità di partecipazione e sviluppo per tutti i cittadini. L'obiettivo è far emergere un modello di sviluppo policentrico, dove i quartieri sono collegati e accessibili, rompendo la frammentazione esistente nel tessuto urbano;
- *Innovazione Sociale*. Superamento della vulnerabilità economica e sociale attraverso:
 1. La creazione di microeconomie locali che possano ridurre la dipendenza dal settore industriale pesante.
 2. La riqualificazione degli spazi urbani, non solo dal punto di vista fisico, ma anche in termini di accessibilità e fruibilità sociale;
- *Governance partecipativa*. Essa prevede il coinvolgimento diretto dei cittadini e delle realtà locali nel processo di trasformazione. L'idea è che la città si evolva attraverso un processo di co-creazione, dove pubblico e privato collaborano per il bene comune, con un'attenzione particolare alla sostenibilità (in tutte le sue cinque dimensioni);
- *Transizione economica e riconversione ambientale*.

Merita attenzione il concetto di *microeconomie locali*. Esso risulta essere strettamente connesso al concetto di Ecosistema, in quanto si ragiona sulla base di una "governance dei beni comuni e all'infrastrutturazione di una rete di microeconomie della conoscenza e dei servizi" (Mappa dell'Innovazione Sociale e la Governance delle Trasformazioni Urbane, 2019, pag. 13). Semplificando, nel momento in cui il modello della monocultura industriale ha fallito nella sua missione di generare prosperità e ricchezza nel lunghissimo periodo (50/60 anni), si può ragionevolmente pensare ad un cambio di paradigma che parta dalla comunità e (dunque) dall'urbano. Il percorso da

ricercare, come suggerisce il documento, è la costruzione di una comunità evitando che gli attori locali (nuovi protagonisti) si disorientino e manchino l'obiettivo di generare rete. Se questo dovesse accadere, verrebbe meno l'obiettivo di co-generare l'impatto sociale atteso.

E qual è la soluzione proposta? Generare una condivisione dei *know-how* (conoscenza del fare) partendo da piccoli gruppi che sono in possesso di ciò e che conoscono e abitano il territorio che vivono. Questo nuovo approccio, "consente (...) di attivare processi proprio perché agisce su risorse mancanti o non riconosciute come tali, ricombinandole in maniera visionaria, rappresentano il motore dell'innovazione sociale e, integrate in programmi complessi di rigenerazione urbana, potrebbero rappresentare un effetto leva per sprigionare a ulteriori energie e la garanzia per la loro accessibilità e connessione"⁹.

Per portare un esempio pratico, una delle interviste effettuate ha avuto come protagonista Don Emanuele Ferro, parroco della Cattedrale e della Città Vecchia. Riporto di seguito un estratto:

- Intervista 11: (...) *C'è bisogno di persone, che come dice il Vangelo (...) Se si guarda alla Città Vecchia come a un problema da risolvere o come qualcosa di potenzialmente bello ma abitato da gente "cattiva" non si va da nessuna parte. La vera sfida è poter creare una città più solida, fatta di lavoro, di onestà. La prima modifica necessaria affinché ciò possa essere portato avanti è quella delle migliorie abitative che garantiscano questa crescita. Il fermento che caratterizzava in precedenza la Città Vecchia è calato negli anni e non credo per mancanza di fondi, **ma per incapacità anche di tipo progettuale e attuativo**. Ricordi nei primi anni l'entusiasmo e il concorso di idee; ricordo che in quel periodo a Taranto arrivarono **squadre capitanate da architetti, esperti sociologi che dovevano entrare in contatto con la città vecchia per capire come risanarla. La cosa che mi segnò in quel periodo è stata che nessuna delle squadre presenti avesse chiesto agli abitanti del luogo di che cosa avessero realmente bisogno. In effetti alcune tra le iniziative più bizzarre***

⁹ Cfr. La Mappa dell'Innovazione Sociale e la Governance delle Trasformazioni Urbane, 2019, pag. 13.

furono la costruzione di una zattera che fungesse da teatro e che andava dal Mar Piccolo al Mar Grande, oppure un ospizio di lusso per anziani. Nessuno si occupava di ciò che chiedeva la gente, ossia ad esempio una rete fognaria decente.

Ecco qui la prova. Non si deve pensare ad una rigenerazione urbana ragionando sulla costruzione di modernissimi edifici o ambienti che si trasformano in contenitori vuoti. Non si può. Bisogna necessariamente concorrere a delle idee nuove, fatte di ascolto e dialogo con le persone. Partire dall'idea che si possono prendere modelli ed esportarli ancora in altre realtà solo perché in altre hanno funzionato non funziona più. Bisogna partire da quello che il territorio offre e da quello che sono le sue abilità. Di Taranto Vecchia più nello specifico parleremo nel prossimo capitolo.

Su questo documento programmatico, bisogna riconoscere che è stato fatto un lavoro ammirabile. Idee che fino a dieci anni prima a Taranto non erano prese minimamente in considerazione adesso godono di un framing molto ampio e positivo da parte delle istituzioni e, da come ho potuto rivelare dalle interviste, anche dai concittadini. Unica precisazione che mi sento di fare riguarda gli attori che hanno partecipato alla produzione del documento. Come mai, se si parla di innovazione sociale, democrazia partecipativa, Ecosistema Taranto, non si è partiti dando la possibilità ai cittadini (tramite associazioni, organizzazioni del terzo settore, etc.) di collaborare alla stesura del documento? Se effettivamente si fosse trattato di una dichiarazione d'intenti, allora si sarebbe potuto dar spazio anche ai destinatari. A mio giudizio sarebbe stato positivo per due fattori: il primo, i cittadini stessi sarebbero entrati già in confidenza con programmi e metodologie; secondo, avrebbero potuto arricchire i ragionamenti che rischiano di cadere in un nulla di fatto se non ragionati con un metodo di concertazione che coinvolga tutta la Comunità. Se leggiamo con attenzione i contribuenti alla stesura della Mappa, possiamo trovare: Comune di Taranto, Progettisti, Consulenti esterni Ufficio Piano, Consulenti esterni del processo partecipativo, e così via. Non si leggono associazioni, rappresentanti di categoria. Come può un documento destinato alla Comunità essere stato preparato senza la partecipazione della stessa?

Questo divario è stato parzialmente colmato da un altro lavoro svolto molto bene durante la redazione del DPP. Parliamo del *Diario degli incontri per il DPP di Taranto*¹⁰. Esso descrive gli incontri pubblici e le discussioni tenute tra cittadini, associazioni, esperti e l'amministrazione per coinvolgere attivamente la comunità nella pianificazione urbana e nella definizione delle priorità per lo sviluppo futuro di Taranto. Gli incontri sono cominciati nel febbraio del 2019 e hanno visto la partecipazione di vari attori locali, cittadini, esperti e amministratori, con discussioni che coprono tematiche cruciali come inclusione sociale, ambiente, lavoro e attività produttive. Abbiamo dunque una forte valorizzazione dell'elemento *partecipativo* nell'iter del DPP, che in questo senso è interpretato come "restituzione ai cittadini della comprensione oggettiva del fatto amministrativo e dell'incidenza di questo sulle vite degli individui e sulla costruzione della collettività" (*Diario degli incontri per il DPP di Taranto*, 2019, pag. 2).

Mi sento di precisare che forse l'utilizzo di termini aulici all'interno di un documento destinato alla cittadinanza può alimentare delle barriere linguistiche futili per la funzione sociale dell'elaborato stesso. Detto ciò, intendere il metodo partecipativo come uno strumento con cui i cittadini danno dei *feedback* alla PA per aiutare a far comprendere alle amministrazioni se il problema è stato compreso o meno, mi sembra un buon passo in avanti. La scelta dei luoghi non è casuale: "essi hanno un alto tasso di riconoscibilità e, allo stesso tempo, sono a bassa intensità di trasformazione" (*Diario degli incontri per il DPP di Taranto*, 2019, pag. 2). L'intento dell'amministrazione è quello di utilizzarli come *landmark* della trasformazione, agendo da attivatori di una nuova reputazione. Inoltre, gli incontri sono stati organizzati in base a differenti quartieri di Taranto, ciascuno con una specifica tematica.

¹⁰ <https://www.comune.taranto.it/elenco-servizi/modulistica-dei-procedimenti/dpp-documento-programmatico-preliminare>

Fig. 5 – Agenda degli incontri di partecipazione

Agenda degli incontri di partecipazione		
19 FEBBRAIO	PORTA NAPOLI INFRAZARAS VIA DELLE FORNACI 4	Inclusione e innovazione sociale
21 FEBBRAIO	CITTA' VECCHIA SCUOLA GALILEO GALILEI CORSO VITTORIO EMANUELE 6-8	Lavoro
26 FEBBRAIO	HILOD VI POLITECNICO GI BARI VALE DEL TURISMO 8	Ambiente e istruzione
28 MARZO	TRE CARRARE – BATTISTI MERCATO FADINI VIA PRINCIPALE AMEDEO 341	Attività produttive
5 MAGGIO	CHIRIELLA OSSERVATORIO PERMANENTE SALINELLA VIA LAGO D'ALBANO C/O SANTA PARGOLA	Qualità della vita
7 MAGGIO	TALSANI LAMA SAN VITO CAS TRANQUILLONE VIA FRANCHERA 2	Salute
21 MAGGIO	BORGO TEATRO FUSCO VIA CIRO GIOVINAZZI	Cultura e sintesi
26 MAGGIO	TAMBURI TEATRO TATA VIA GRAZIA DELEDDA 5V	Cultura e sintesi

Fonte: Diario degli incontri per il DPP di Taranto (pag. 6-7)

Di tutto il lavoro mastodontico fatto, vorrei soffermarmi su un aspetto che merita attenzione: il *Contratto di Quartiere*. Strumento di pianificazione e rigenerazione urbana che coinvolge direttamente le comunità locali nella riqualificazione dei loro quartieri, questo tipo di contratto è caratterizzato da una forte partecipazione dei cittadini, delle amministrazioni locali e di altri soggetti, come associazioni e imprese, per promuovere interventi integrati e sostenibili a livello locale. Essi “nascono come un’evoluzione del rapporto integrato tra i diversi soggetti coinvolti nel recupero urbano, indirizzati verso una maggiore attenzione agli aspetti di comunicazione e partecipazione dei cittadini. Questi Programmi sono a beneficio dei Comuni e in particolare di quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell’ambiente urbano e da carenza di servizi, in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo” (Diario degli Incontri di Partecipazione per il DPP di Taranto, 2019, pag. 38). In questo ciclo di incontri, viene discusso a Salinella (sud est di Taranto) e proposto anche per il quartiere Tamburi. E, a giudicare dal documento, certi risultati sono stati raggiunti. Ne riporto alcuni:

- È stato costruito un Centro Socio-Parrocchiale, un punto di riferimento per la comunità. Tuttavia, sono emerse numerose criticità che richiedono ancora

interventi, come il problema degli allagamenti, causati da infrastrutture inadeguate per la gestione delle acque. È stato avviato il rifacimento del mercato coperto, ma l'area scoperta presenta ancora problemi legati a igiene e legalità, soprattutto per quanto riguarda il mercatino delle pulci domenicale;

- La presenza di comitati attivi, come l'Osservatorio Permanente Salinella (O.P.S.), ha promosso una maggiore partecipazione civica. L'O.P.S. ha lavorato per sensibilizzare la cittadinanza e segnalare le problematiche del quartiere, ottenendo il sostegno della comunità locale e raccogliendo 701 firme per sensibilizzare sul rischio idrogeologico;
- Gli interventi del Contratto di Quartiere hanno cercato di migliorare la qualità della vita nel quartiere, con un'attenzione particolare al benessere umano. Tuttavia, molti problemi restano irrisolti, e durante gli incontri pubblici i cittadini hanno espresso la necessità di potenziare i servizi di base, come l'istruzione, la salute, e la manutenzione degli spazi pubblici (Diario degli Incontri di Partecipazione per il DPP di Taranto, 2019, pag. 38).

Vediamo dunque che questo strumento cerca di conseguire una logica potenzialmente *win-win*, qualora i consociati prendano a cura del territorio che abitano. Inoltre, permette di prospettare uno sviluppo non solo sostenibile ma anche umano. Uno sviluppo che, oltre a garantire rispetto e salvaguardia per l'ambiente, ponga al centro il benessere delle persone, inteso anche come possibilità di autodeterminazione, di libera scelta di un proprio progetto di vita pubblici (Diario degli Incontri di Partecipazione per il DPP di Taranto, 2019, pag. 39).

Fig. 6 Un PUG orientativo verso la transizione ecologica (pag. 9)



Fonte: Aggiornamento del DPP (2023)

In conclusione, cerchiamo di fare il punto della situazione su PUG e DPP. Del primo, avevo già espresso all'inizio un non chiaro stato di avanzamento dei lavori. Per evitare di raggiungere derive nella trattazione, preferisco concentrarmi su quello che di concreto possiamo analizzare e può essere utile all'analisi. E, in questo caso, può esserci molto utile il documento aggiornato a luglio 2023 intitolato 'Aggiornamento del DPP' (fig. 5). Si tratta di un'anticipazione delle linee guida che il PUG adotterà, comprese le modifiche necessarie per adeguare il piano alle nuove condizioni socioeconomiche e ambientali della città. Direi che, come fonte, indica bene e in sintesi quelle che sono le vere sfide di Taranto.

CAPITOLO III

RIGENERARE UN TERRITORIO CON I TESSUTI SOCIALI SFILACCIATI:

IL CASO TARANTO VECCHIA

3.1 Il cuore della città da rianimare

Taranto Vecchia, il cuore storico di Taranto, è una piccola isola situata tra i due mari della città, il Mar Grande e il Mar Piccolo, ed è collegata alla terraferma da due ponti: il Ponte di Porta Napoli e il Ponte Girevole, un simbolo importante della città. Quest'area è un tesoro di storia, tradizioni e architettura, con radici che risalgono all'epoca greca, quando Taranto fu fondata come colonia della città di Sparta nel VIII secolo a.C. Taranto Vecchia conserva molte testimonianze del suo passato, con strade strette, vicoli e antichi edifici che risalgono a diverse epoche, dai resti greci alle chiese medievali. Tra i luoghi storici più importanti ci sono il Duomo di San Cataldo, la più antica cattedrale della Puglia, risalente al VII secolo, famosa per i suoi mosaici e per l'architettura barocca della Cappella del Santo. Un'altra struttura iconica è il Castello Aragonese, costruito dai bizantini e ristrutturato dagli aragonesi, che domina la zona con la sua posizione strategica e le sue mura fortificate. La posizione di Taranto Vecchia, tra il Mar Grande e il Mar Piccolo, ha influenzato fortemente la vita dei suoi abitanti, che tradizionalmente si dedicano alla pesca e alla mitilicoltura, in particolare alle cozze tarantine, note per la loro qualità. Questa caratteristica geografica offre anche panorami unici e suggestivi, specialmente lungo il lungomare e dal Ponte Girevole, che si apre per consentire il passaggio delle navi militari e commerciali. In tempi recenti, Taranto Vecchia è al centro di progetti di riqualificazione urbana e culturale per valorizzare il suo patrimonio. Molti edifici storici sono stati restaurati, e si stanno sviluppando iniziative per attrarre turismo e valorizzare le tradizioni locali.

Fig. 7. Taranto Vecchia



Fonte: Google Maps

Questo capitolo ci aiuterà a comprendere le sfide che questa parte di città sta affrontando, e come possono essere superate attraverso un corretto approccio di rigenerazione di Comunità. Le interviste svolte hanno portato alla luce diversi aspetti rilevanti. Innanzitutto, gli abitanti di Taranto hanno una percezione diversa della parte 'vecchia' in base a dove abitano. La descrizione storico-geografica fatta nella premessa serve anche per far capire le peculiarità del quartiere. Nel momento in cui parliamo di riqualificazione, dobbiamo tenere ben presente che la città vecchia è un'isola divisa in aree chiamate 'Pittaggi'. Questa conformazione geografica risulta essere un paletto in più per qualsiasi progetto di riqualificazione urbana e di sviluppo di possibili flussi turistici o commerciali. Di questa questione ne parlai subito con la Presidentessa di Legambiente:

- Domanda: Mi parli un po' di Taranto Vecchia.

- Intervista 3: *Beh, col PNRR stanno intervenendo su una serie di infrastrutture in Città Vecchia, forse più che ai Tamburi (...) in Città Vecchia stanno facendo la fogna, cioè le infrastrutture primarie, e poi stanno restaurando una serie di palazzi storici, tra cui Palazzo Carducci. Insomma, intervengo adesso, non ti so dire se sono fondi del CITS, cioè il Contratto Interistituzionale di Sviluppo (...). Comunque lì ci sono, diciamo, dei lavori di infrastrutturazione primaria, e poi questi restauri di palazzi storici, che sono di proprietà comunale. **Perché il 60% circa del patrimonio edilizio della Città Vecchia è di proprietà comunale, ed è questo uno dei problemi per cui, diciamo, sta andando in malora. Ci sono molti crolli. Ci sono stati soprattutto negli anni scorsi tanti crolli, ed è un peccato perché, insomma, un nucleo storico così compatto, senza interventi moderni soffre. Hai visto il lungomare che costeggia il mercato piccolo? Lì ci sono quelle palazzine popolari che sono state fatte negli anni 40, durante il fascismo, e quelli sono sostanzialmente l'unico intervento moderno. La città Vecchia è un nucleo compatto che sarebbe anche molto bello, perché è abbastanza un unico. È un quartiere intero, grande, che ha anche una serie di meraviglie molto interessanti dal punto di vista architettonico (esempio gli ipogei che adesso sono stati studiati da diversi architetti) (...). Potrebbero essere sfruttate dal punto di vista turistico. Sicuramente, in qualche modo, si è rivitalizzata, perché è stata aperta l'Università (prima c'era solo il Conservatorio), e questo indubbiamente ha portato sviluppo. Io ci insegno da vent'anni, quindi la vedo l'evoluzione, che dal punto di vista urbanistico è positiva, lenta, ma positiva. Dal punto di vista sociale è negativa, e che sembrerebbe un paradosso, ma non lo è, perché la città vecchia è stata abbandonata dai suoi abitanti. Chi è potuto, se ne è andato in cerca di case migliori, con servizi migliori, e quindi vanno via, o al quartiere Tamburi, o a Paolo VI, ad abitare in appartamenti migliori (ma non troppo). Vanno via perché non hanno i soldi per ristrutturare. Magari hanno una casa popolare o qualcosa. Insomma, per cui si è svuotata e quello che è rimasto sono pochissime persone. E, per lo più, sono famiglie o con casi di delinquenza in famiglia (...).***

Come possiamo subito dedurre, qui abbiamo un problema a monte di sfilacciamento sociale dei rapporti con gli abitanti dell'isola. Con gli abitanti perché la connotazione geografica genera una linea di demarcazione 'immaginaria' (ma molto reale), che spinge i residenti nella città vecchia a non spostarsi nella parte moderna (e viceversa). Infatti, in molte interviste ho riscontrato questo aneddoto per cui, se un residente della parte vecchia si deve spostare nella parte 'nuova' (dunque deve semplicemente superare il ponte), dice '*devo andare in città*', non in centro. Il che è paradossale, si parla di superare un'infrastruttura che collega due parti distanti 200 metri l'una dall'altra. È come se gli abitanti del quartiere Arcella a Padova dicessero '*vado in città*' in riferimento alla zona subito dopo la stazione superato il ponte. Quindi vediamo che esiste una distanza sociale e una mentale.

Inoltre, anche nelle stesse azioni di riqualificazione già tentate, ci sono state delle carenze di interesse nei confronti degli abitanti che devono essere presi in considerazione. Già di per sé una politica di riqualificazione/rigenerazione che viene dall'alto (inteso come livelli amministrativi superiori o estranei a quelli locali) nutre grosse carenze perché percepita dagli attori locali come calata, e in più non si cerca di confrontarsi e sfidare le resistenze della comunità locale. Questo genera inevitabilmente delle azioni che partono già sconfitte in partenza. In tutto questo c'è un però. In contrasto con le opinioni negative generalizzate che rispecchiano una situazione generale della città vecchia, entrando in profondità e parlando anche con chi vive nel quartiere vecchio, si denota una certa apertura naturale nei confronti di chi è 'straniero' (banalmente anche la persona come me che ha fatto ricerca sul campo) tipica anche del sud Italia. Più volte mi sono ritrovato nelle mie interviste delle conferme in merito:

- *Domanda: Come giudica gli abitanti di Taranto e Taranto vecchia rispetto ai progetti di riqualificazione?*

- *Intervista 11: Fino a dieci anni fa gli abitanti di Taranto non passavano nemmeno per Taranto vecchia. **A questa visione di resistenza ho visto comunque contrapporsi la visione di persone che invece accolgono il cambiamento. Per capire a fondo la situazione ci si dovrebbe vivere e mettersi in ascolto della realtà. Si ha a che fare con persone che hanno***

una grande diffidenza perché sono stati lasciate molto spesso da sole, l'opinione generale è quella che a Taranto non funzioni niente e che i servizi non vengano garantiti. (...) Mi fa innervosire che non si riesca ad affrontare questo problema anche perché a qualcuno fa comodo che si rimanga in queste condizioni. Qui le persone riescono a capire se chi porge il suo aiuto lo fa per un altro tipo di interesse o perché tiene veramente alla Comunità e l'esempio sono i ragazzi che tornano a salutare gli insegnanti dopo anni che hanno finito la scuola.

Stessa questione è stata rivolta alla sig.ra Paula, architetta di origini brasiliane che ha aderito al progetto 'Comprare case ad 1€' (di cui parleremo tra poco):

- *Domanda: Come giudica gli abitanti di Taranto e Taranto vecchia rispetto ai progetti di riqualificazione?*

- ***Intervista 6: Le persone di qua sono molto aperte e vicine. Tutte propense, favorevoli a questo cambiamento e a questa rigenerazione. (...) sono persone che hanno capito che io voglio bene a loro. Questa parte qua della città vecchia e anche Taranto ha capito che io voglio il bene perché mi vedono sempre con clienti che vengono da fuori e io faccio vedere il bello dei quartieri...tutti vedono e loro sanno che io porto queste persone qua che vogliono investire nella loro città (...).***

E vorrei specificare che queste sono tutte interviste rivolte a persone che vivono attualmente a Taranto vecchia. Per cui, l'idea che viene fuori è quella di una Comunità pronta ad accogliere e aperta ai cambiamenti, ma solo se inseriti in un'ottica di coinvolgimento delle persone, che non porti alla progettazione di cattedrali vuote (non più nel deserto) ma che investa in un cambiamento ragionato della città. La questione della lotta alla criminalità e l'assistenza alle famiglie in difficoltà rientrano nella sfera di competenza della politica e delle amministrazioni. Anche qui, i dati raccolti mostrano delle contraddizioni in termini che meritano un'attenta analisi. Se abbiamo verificato che la resistenza ai progetti di riqualificazione non è così forte come si potrebbe immaginare, si potrebbe ragionevolmente pensare che un percorso che coinvolga anche le famiglie in periodi di medio-lungo termine possa produrre dei risultati

incoraggianti. D'altro canto, però, c'è il problema della politica. In particolare, quella Tarantina, risulta essere in difficoltà per sostenere dei progetti coraggiosi dotati di una visione a lungo raggio. La situazione di una maggioranza instabile e fragili non incoraggia a politiche audaci. Questo è uno dei motivi, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, per cui anche adesso il nuovo PUG sembra essere arrivato ad uno stallo. Non è una mancanza di attenzione nei confronti della Comunità, perché come ricorda Don Emanuele:

- *Domanda: Pensa che veniate ascoltati dall'amministrazione?*

- *Intervista 11: Sarei disonesto a dire il contrario. Il sindaco ha buone idee, ma ci si blocca su determinate cose come sulle politiche abitative. Sicuramente c'è la parte politica che si deve occupare della progettualità delle idee, ma poi deve essere attuata una semplificazione altrimenti diventa molto faticoso utilizzare le risorse disponibili.*

Quindi è proprio una questione di cultura di progettazione a medio-lungo termine e di compattezza della politica di fronte a queste progettualità. Una Comunità si stancherà subito se deve dialogare su programmi che vengono stravolti appena cambia l'assessore. Ci vogliono progetti che durino più della durata dei rinnovi delle amministrazioni (o che per lo meno vengano raccolti da quella successiva). Anche perché (e questo mi è stato confermato dagli esercenti della città vecchia come la sig.ra Barbara, proprietaria del caffè letterario 'Cibo Per La Mente') la mancanza di una presenza istituzionale nella città fa pesare di più alcuni avvenimenti già di per sé non particolarmente belli (come episodi di vandalismo e baby gang) che rischiano di compromettere i progetti di rigenerazione urbana e l'esercizio continuativo delle attività stesse). A dire la verità, una presenza istituzionale nella città c'è ed è proprio al centro. Si tratta di una caserma dell'arma dei carabinieri che si affaccia in Via Duomo (la via principale).

3.2 Rigenerare una Comunità attraverso i flussi

Quando viaggiai per la prima volta a Taranto un anno fa, la notai e pensai subito allo stesso progetto di riqualificazione che hanno effettuato nel quartiere Arcella a Padova, inaugurando una nuova sede distaccata della Polizia Locale nel 2017 e mirando poi a

progetti di attivazione sociale e associazionismo con la comunità. Da qui l'idea di verificare se fosse in atto lo stesso identico progetto. Una persona che conosce il tema della rigenerazione urbana potrà sorprendentemente notare che un filo conduttore legato ad un'idea di riqualificazione/rigenerazione c'è.

Fig. 8. Via Duomo (Taranto Vecchia)



Fonte: Google Immagini

Come possiamo notare dalla fig. 7 e 8, via Duomo si appresta molto bene ad essere una strada dove potenzialmente si può pensare alla costruzione di un flusso che contribuisca alla rigenerazione urbanistica e locale. Sì, ma di quale flusso parliamo? E come pensiamo di generarlo? La prima cosa che balza agli occhi appena arrivati a Taranto e, nello specifico, nella parte vecchia, è il turismo.

La città, come abbiamo detto, ha tantissima storia da raccontare e gode di attrazioni turistiche importanti. Per non parlare delle meraviglie culinarie, culturali e geografiche (giusto per citarne qualcuna). Ed effettivamente un tentativo di riqualificazione come quello padovano c'è stato. Il tentativo, a livello di rigenerazione, si è sviluppato nell'idea di vedere Via Duomo come un segmento, che taglia a metà l'isola longitudinalmente e

con ai due estremi gli accessi alla strada stessa (rispettivamente ponte Egidio – zona porto mercantile - e zona castello aragonese). Proprio da questi due estremi, cittadinanza e amministrazione hanno iniziato ad insediare attività non solo ristorative/commerciali, ma anche culturali (caffè letterario, galleria d'arte permanente e sede distaccata dell'Università di Bari Aldo Moro). Questo ha portato ad una riqualificazione delle aree oggetto di nuovi 'insediamenti' e di generazione di un flusso turistico minimo che, partendo da uno dei due estremi, arriva all'altro. Il tentativo di per sé è vincente. Ancora oggi, attività, turisti ed università esistono e se si ha l'occasione di passare un fine settimana o nei giorni di festa si potrà trovare una via piena di turisti.

Come sempre c'è un però. E questa volta lo troviamo nella caserma. Dalle interviste effettuate, emergono diversi problemi: in primis, la cittadinanza che tenta la riqualificazione della città vecchia non è soddisfatta dal servizio che il comando dei carabinieri offre (in occasioni di delinquenza non sono intervenuti), e poi abbiamo il problema della compattezza della Comunità locale che diffida da qualsiasi rappresentante di ordine dello Stato (viste anche le situazioni di delinquenza presenti in molte famiglie). A proposito di ciò, la Presidentessa di Legambiente ha dichiarato:

- *Domanda: C'è una caserma dei Carabinieri che è stata aperta. Quanto tempo fa? Cosa mi dice a riguardo?*

- *Intervista 3: Dunque, qua stiamo a nove, sarà stata aperta dodici, tredici, non più di quindici anni fa direi, ma non di più. Non mi far dire se era Sindaco Melucci (...) **però il problema è che socialmente il tessuto sociale è molto compatto, ma in maniera negativa.** (...) è fatto di italiani e che, come ti ho detto prima, purtroppo, spesso e volentieri (...) delincono. Ma guarda, il problema è questo. Noi l'anno scorso, nell'ambito di questo progetto di cui sei venuto a sentire il primo incontro, c'è stato un modulo dedicato alla mitilicoltura e alla pesca e abbiamo fatto molta fatica a portare pescatori e mitilicoltori. Considera che sono stati quasi tutti alunni miei. Adesso ho i loro e mi sono fatta dare il numero di telefono da loro e li ho chiamati. Questi, anche quelli benestanti che hanno il pescareccio, delincono.*

Quindi possiamo notare che esiste un evidente problema di mancata realizzazione di quella che la funzione istituzionale di ordine e protezione della caserma. E non è un

fattore da sottovalutare, perché l'esperienza padovana insegna che una Comunità si attiva anche nel momento in cui si sente protetta. A Taranto vecchia questo non sta funzionando. Nel momento in cui il flusso turistico è costituito da persone, questo risulterà essere più vulnerabile qualora venisse a mancare quella percezione di sicurezza nel solcare le strade protagoniste della rigenerazione. E la conferma di ciò la ritrovo anche nelle parole di Don Emanuele:

- Intervista 11: (...) ***i turisti arrivano mi chiedono tante volte come mai la Cattedrale qualche volta è chiusa (...) qui non ho servizi non ho niente io sono da solo. Cioè, non si può tenere aperta una chiesa H24 in nome del turismo se so che abito in un territorio difficile. E poi ci parlano di impresa turistica, ma qui lavoro con volontari e non posso fargli fare volontariato d'impresa (...).***

Per generare flussi la dimensione istituzionale non può assolutamente mancare. Anche perché, in conseguenza a questa rigenerazione a 'metà' c'è il rischio che si possano generare fenomeni come *la polarizzazione* tra gli abitanti. Ne ho parlato con Angelo Cannata, Presidente PD Taranto e denominato dagli abitanti del quartiere 'Sindaco di Taranto Vecchia'. Angelo è cresciuto tra gli abitanti della città vecchia, ed è ideatore di tantissimi progetti che si sono svolti. Le sue risposte ci aiuteranno a comprendere i fenomeni anticipati:

- *Domanda: Esiste uno sviluppo territoriale alternativo al modello industriale con cui Taranto ha dovuto sempre confrontarsi? Quali progetti sono in atto a Taranto vecchia?*

- Intervista 8: Secondo *la mia esperienza, dal 2006 ad oggi ho percepito la potenzialità dello sviluppo della Città vecchia con una tendenza ad usare le attività culturali non come semplice intrattenimento o di spettacolo, ma come un processo di dinamicizzazione culturale. Dunque, ho sempre sostenuto che l'evento culturale fosse il pretesto per fare leva su questioni di interesse più generale, dalla condizione di vita quotidiana alle prospettive di investimenti nel futuro. (...) Il vero problema è che la città del futuro non esiste se non c'è chi ha la consapevolezza di raccontarla non come una città preimpostata, ma come una città aperta che ha la capacità di ricevere*

stimoli e di trasmetterli. Di ritorno da Berlino ho notato che molti dei miei amici che come me ci erano stati, portavano con loro molte idee che potenzialmente potevano essere applicate alla città di Taranto, ma nel concreto questo impatto non riusciva a materializzarsi nella Città vecchia. Quindici anni fa la Città vecchia era vista come impraticabile sotto tutti i punti di vista, soprattutto quello culturale. Dal canto mio, ho sempre creduto in un'innovazione sociale della città. (...) Oggi, rispetto alla situazione si è polarizzata a livello geografico: la zona nei pressi dell'Università sembra ormai essere diventata una zona destinata a plasmarsi nel ruolo di relazione con questa nuova idea di città vecchia; superato il Duomo la situazione sembra essere peggiorata.

- Domanda: Perché pensa che la seconda zona sia peggiorata?

- Intervista 8: ***C'è stato un abbandono graduale e di svuotamento di quella zona, che alle volte è indotto (per mandare avanti le piazze di spaccio), altre volte deriva da un'incapacità di tenere tutto insieme. Anche negli uffici comunali si è verificata una riduzione del personale e i nuovi dipendenti che non hanno avuto il passato di consegna si ritrovano ad essere impreparati sulla situazione attuale.***

Quindi sembra chiaro che la nascita di un flusso a 'metà' unito alla mancanza di una presenza istituzionale forte e permanente (che sia caserma o uffici comunali), genera questo abbandono di intere aree della città, innescando i processi di riqualifica e rigenerazione solo in quelle aree dove effettivamente un lavoro c'è stato. Il paradosso è dunque questo. Se noi dovessimo immaginare di addentrarci dentro Taranto vecchia, vedremmo dei locali interessanti che portano un contributo culturale non indifferente e alimentano la nascita di un nuovo capitale sociale. Proseguendo per Via Duomo, ad un certo punto ci rendiamo conto che qualche meccanismo si è inceppato. Superiamo la Caserma e, arrivati alla Cattedrale, iniziamo a scoprire una zona più degradata, con cantieri fermi a metà e la presenza di meno locali commerciali. Il flusso si inizia a sgretolare, perde potere. Attenzione, esiste ancora. I turisti raggiungono comunque l'altra parte della città vecchia (ponte San Egidio). Ma esso è debole. Nella successiva intervista fatta a Don Emanuele, riproposi questa interpretazione fatta dal sig. Cannata,

chiedendo un commento al riguardo. L'idea risulta essere condivisa, ma con un'integrazione:

- *Domanda: Il sig. Cannata in una scorsa intervista ha fatto un interessante osservazione. Parlando, dell'attuale stato di rigenerazione, guardando proprio visivamente a Taranto Vecchia, spiegava che effettivamente è riuscito fino al caffè letterario e quello è diventato il confine. Ovviamente c'è poi la parte vicino al ponte Sant'Egidio ma meno interessata dal flusso. Angelo mi raccontava di questo pericolo di polarizzazione (...) che si può creare tra chi vive nella parte dove la rigenerazione sta funzionando e la parte mancante. Lei cosa ne pensa?*

- *Intervista 11: Diciamo anche per noi il momento di riqualificazione è stato un momento interessante di riflessione su un pericolo di polarizzazione tra queste parti riqualificate e no. Il pericolo per me non è la polarizzazione ma la **ghettizzazione**, ossia il processo contrario. **Cioè, il problema ulteriore non è solo che si polarizzino le risorse, ma che nelle zone in cui gli interventi non sono arrivati nascano delle risacche ulteriori di povertà.***

Quindi come ulteriore rischio possiamo anche aggiungere anche l'effetto subito correlato alla polarizzazione: le zone già in difficoltà potrebbero peggiorare la loro situazione, rischiando di far diventare le situazioni irrecuperabili. Vorrei poi porre un interessante elemento in comune che Angelo mi ha fatto notare tra Berlino est e Taranto vecchia:

- *Domanda: Il tentativo di riqualificazione che è stato pensato per Taranto vecchia è molto simile a quello che è stata effettuato per il quartiere multiculturale 'Arcella' a Padova. Quello che ho notato è che qui a Taranto effettivamente esiste una caserma, ma vorrei capire quanto essa agisca da presidio di legalità e se esiste un rapporto tra questa e i cittadini che abitano Taranto vecchia.*

-*Intervista 8: **Si deve tenere in considerazione che la Città vecchia è un'isola e quindi di per sé è isolata. È come entrare in un'altra città ma ciò che ci accomuna è l'identità. Si è trattato dunque di una 'social diaspora' vissuta dalla città che paragono un po' a quello che è successo a Berlino.***

Quando Angelo parla di 'social diaspora' fa riferimento a quel fenomeno avvenuto con la riunificazione che ha causato l'esodo di molti abitanti di Berlino est verso Berlino ovest, lasciando intere zone della parte ex DDR abbandonate. La soluzione adottata in quello specifico caso, è stato incentivare una rigenerazione dal basso attraverso gli artisti provenienti dal tutto il mondo. Attenzione. Non stiamo parlando di architetti di fama internazionale che vengono nelle zone abbandonate e degradate e decidono che lì dovrà sorgere un teatro ultramoderno con spettacoli ad alta caricatura culturale. No, qui ci si riferisce ad artisti che in primis sono venuti ad abitare in città. Hanno iniziato a viverla e a parlare con gli abitanti. Questi, una volta visto che questi erano lì per arricchire il territorio senza stravolgerlo, si sono fidati. Ed è proprio in quel momento che parte il processo di rigenerazione. La conferma arriva poi anche da Don Emanuele:

“Non serve costruire un palazzo da un milione di euro se questo non viene dedicato almeno in parte ad attività di cultura, teatro e attività per i bambini”.

3.3 La casa tropicale

Adesso vediamo qualche esempio di buona pratica che rispetta tutte le qualità elencate di un buon progetto di rigenerazione. Il primo caso che riporto è della signora Paula Magalhaes, architetta di origini brasiliane che da anni vive a Taranto vecchia e anni fa ha partecipato al progetto 'Compra case ad 1 euro'. Le case a 1 euro sono un'iniziativa lanciata da diversi piccoli comuni italiani per contrastare lo spopolamento e recuperare edifici storici abbandonati. L'idea è semplice: mettere in vendita immobili a un prezzo simbolico (di solito 1 euro) a condizione che i nuovi proprietari si impegnino a ristrutturarli entro un periodo di tempo stabilito e, spesso, con l'obbligo di destinare una somma minima ai lavori di ristrutturazione. È una mossa per attrarre nuovi residenti e rivitalizzare questi borghi che, altrimenti, rischierebbero di scomparire. Esso si compone di solito di quattro passaggi:

1. *Presentazione di una domanda.* Gli acquirenti interessati devono presentare una manifestazione d'interesse, spiegando i propri piani per la casa.

2. *Vincoli di ristrutturazione.* Spesso è richiesto di presentare un progetto di ristrutturazione entro un certo lasso di tempo (di solito entro 1-3 anni).
3. *Cauzione.* In alcuni casi, è richiesto un deposito cauzionale (dai 2.000 ai 5.000 euro) che viene restituito alla fine dei lavori.
4. *Costi di ristrutturazione.* I nuovi proprietari si impegnano a sostenere i costi di ristrutturazione, che variano a seconda dello stato dell'edificio.

Fig. 9. Le case a 1 Euro - Manifesto affisso in un edificio a Taranto Vecchia



Fonte: Google

Ovviamente, come potremmo immaginare, i diversi passaggi nella pratica non sono così semplici. La sig. Paula mi ha spiegato come, in realtà, l'iter risulti essere più farraginoso:

- *Domanda: Mi può spiegare come ha vissuto/vive l'esperienza di questo progetto?*

- *Intervista 6: Tutto è iniziato quando stavo in Calabria nel 2020 e in Italia c'era la pandemia. Io come architetto stavo cercando qualcosa (...) qualche opportunità di lavoro e ho trovato questo progetto di bando. La prima cosa che ho pensato è che dovevo assolutamente provarci anche se non conoscevo bene i termini del bando o come funzionasse in generale. Io sono venuta per la prima volta in Italia sei anni fa perché mio nonno era italiano. Poi ho scelto di venire qua e studiare come funzionava questo bando e ho trovato un lavoro qua*

in due studi di architettura. Ho presentato un primo progetto che non c'entrava niente con le regole e ovviamente non ho vinto. Poi ho studiato come dovevo fare e ho partecipato ad un secondo bando nel 2021, che ho vinto. Poi hanno fatto un terzo bando e io ho partecipato di nuovo come mandatario per un cliente. Questa volta il Comune aveva messo a disposizione tre palazzi. Ho fatto proposte per tutti i tre palazzi e ho vinto due di questi 3. Quello che ho vinto nel 2021 l'ho fatto per una futura casa in cui abitare a fianco al caffè letterario. Per questa tipologia di bando se metti che sarà casa tua (residenziale), prendi un punteggio più alto. (...) Tante persone – tra cui architetti- che io avevo già conosciuto e che hanno un buon rapporto col Comune, mi hanno sconsigliato di prendere parte a questo progetto, perché per me - una straniera brasiliana donna da sola - era impossibile. Questo è quello che dicevano. Ma, con tanta voglia e amore, ho vinto col punteggio più alto del bando. **L'esito della vittoria me l'hanno comunicato il 12 novembre 2021. (...) Ho pensato che potessi già iniziare a lavorare. Invece no. Io sono da tre anni -ora 12 novembre di questo anno sarà il terzo anno- che aspetto per entrare a casa mia. Non sono mai entrata, non ho fatto niente fino ad ora. Il fatto è che il Comune ha messo queste case a disposizione senza chiedere alla Soprintendenza se fossero un bene culturale.** Quindi quando sono andata dal notaio per chiedere di fare l'atto, lui ha fatto questa richiesta alla Soprintendenza. Questa domanda ha ritardato ancor di più il processo di ristrutturazione. Un anno dopo questa richiesta, nessuno rispondeva. Io ho iniziato a cercare e sono riuscita a parlare con un architetto di riferimento alla Soprintendenza. Lei mi ha detto che per rispondere a questa questione dovevano vedere all'interno del palazzo. Però questo è impossibile da fare perché è tutto murato. E io come faccio a far foto da dentro se non ho l'autorizzazione? Allora mi sono ingegnata. Ho preso una scala e sono salita sulla fascia alta di via Duomo, dove c'è una piccola apertura. Poi ho messo il mio cellulare e ho fatto le foto. Quando io ho inviato alla Soprintendenza il materiale, mi hanno risposto che le immagini dovevano essere fatte dal Comune. Sostanzialmente io dovevo chiedere al Comune di fare la peripezia che io avevo fatto in precedenza. Quindi sono ritornata al Comune e ho portato queste foto invitando a inviare una mail alla

Soprintendenza con tutto il materiale. L'hanno fatto e, dopo un po' di tempo, mi hanno comunicato che questa casa è un bene culturale. Sono rimasta molto contenta perché non solo sono riuscita a comprare una casa a un prezzo vantaggioso, ma per giunta è anche un bene culturale. Alla fine a giugno di quest'anno, ho ricevuto l'autorizzazione a fare l'atto. Ho parlato col notaio ma, due settimane fa, mi è arrivata un'e-mail dove mi comunicano che devo presentare altri cinque documenti affinché possa completare l'operazione - ad esempio la polizza fideiussoria di 1.000 € che mi impegni, entro due anni l'atto notarile, a realizzare il progetto con cui ho vinto il bando-

Ho deliberatamente inserito la risposta completa, cercando di rimanere fedele a come Paula mi spiegava le cose. Il suo punto di vista racconta anche le difficoltà che uno straniero deve affrontare se vuole investire in Italia. Ritardi con il Comune, problemi con la Sovrintendenza, bandi organizzati senza l'attenzione ai dettagli. Sono tutti segnali che un investitore può interpretare come resistenze al suo investimento.

La cosa però che mi ha colpito, è che lei stessa non si è mai lasciata scoraggiare. Anzi, ha continuato imperterrita e determinata. Analizzando la situazione, possiamo ragionevolmente affermare che le questioni sono molto simili a quelle che abbiamo già affrontato: la carenza della presenza istituzionale unita all'inefficienza burocratica possono rappresentare dei vincoli molto forti per persone che decidono di credere a dei progetti nel territorio. Badiamo bene che qui non c'entra niente la resistenza della popolazione a investimenti esterni (come si potrebbe erroneamente credere). Paula ha adottato l'approccio giusto. Nel mentre cercava di vincere il bando, ha cercato un appartamento in affitto per vivere a Taranto vecchia. Ha conosciuto la popolazione. Ci ha parlato, ha dimostrato che lei era lì per investire nel territorio. Ha stretto amicizia con Barbara (proprietaria del caffè letterario). Tutti i progetti che ha creato prevedono il coinvolgimento degli abitanti. Lo chiamerei quasi un *urbanismo partecipativo e inclusivo* il suo.

Per capire meglio a cosa mi riferisco, vi presento giusto due idee di Paula esposte durante l'intervista. Una che riguarda la palazzina destinataria del bando, l'altra per la città intera. Partendo dalla prima, riporto un'ulteriore scoperta piacevole che ho fatto. Essendo l'isola di Taranto vecchia la parte storica della città, possiamo ragionarla

come un borgo o come un vero e proprio centro storico. La conferma di ciò mi è arrivata proprio da Paula che, mentre mi stava introducendo al progetto, mi ha spiegato come esistano questi condomini che al loro interno nascono dei giardini pensili stupendi. Un po' come camminare in via del Santo o via San Francesco a Padova. Quindi, nel momento in cui si hanno a disposizione edifici con questi giardini nascosti alla vista dei passanti da questi portoni enormi, cosa puoi inventarti per renderli spazi partecipativi? Semplice, aprendo le porte. Ovviamente suona come una provocazione, ma se veramente vogliamo rendere uno spazio riqualificato anche rigenerativo di tessuto comunitario, devo renderlo disponibile alla comunità, non solo a me stesso. Il progetto di Paula, denominato 'Casa Tropicale', prevede la riqualificazione di questo edificio destinatario del Bando, mirando a trasformarla in una palazzina sempre aperta e con la possibilità di trasformare i giardini come luogo d'incontro, attraverso mostre, spettacoli, cene, collaborazione con i locali limitrofi. Insomma, un luogo di Taranto Vecchia e per Taranto Vecchia:

- *Intervista 6: (...) lo sono venuta qua a Taranto dove non c'è l'idea di fare questi progetti perché dove puoi vedere spazi verdi nel resto della città? Se potessi vedere la parte vecchia da sopra però, noteresti che è piena di giardini che stanno dentro queste case vecchie. Perché allora non prendere questi palazzi, ristrutturarli, e creare spazi pubblici per la Comunità? Quando parlano di Taranto dicono 'ah ma c'è la fabbrica'. Sì, ma c'è un centro storico che è verde e che non ha bisogno di cemento. L'obiettivo è ricreare queste piazze per la Comunità.*

La seconda idea invece è pensata per la città vecchia. Essendo Paula originaria dal Brasile, ha cercato di pubblicizzare il progetto di 'Compra Casa a 1€' anche oltre oceano. Al momento, ha due profili Instagram dove spiega come funziona l'iter di acquisto e molto altro. Un'ottima idea, visto anche i risultati che sta portando a casa. Infatti, molti investitori che si sono interessati al progetto pubblicizzato, hanno contattato l'architetta in privato e le hanno chiesto maggiori info. Ci sono stranieri che stanno acquistando case privatamente (dunque senza prendere parte al progetto), ma con lo stesso modus operandi dietro: compro una casa da ristrutturare a un prezzo inferiore, reinvesto e la ristrutturo (e ci vengo a vivere o in vacanza). Ora, ovviamente

qua stiamo parlando di una semplice compravendita ma, già nell'ultimo periodo, Paula si è attivata e sta cercando di sviluppare un partenariato tra Comune e studi di architettura per riuscire a raggiungere più acquirenti possibili e rendere le procedure meno farraginose. Questo perché lei stessa ha capito che l'idea è molto buona, è la burocrazia il problema.

Ed ecco qui la seconda idea. Nel momento in cui io inizio ad abitare diversi palazzi con persone straniere o in qualche maniera con i miei progetti di rigenerazione attiro turismo, la città vecchia necessiterà di info point. Solo che non stiamo parlando di semplici punti informativi, quelli esistono già. Parliamo di uffici situati dentro Taranto vecchia e gestiti dai cittadini stessi. Idea geniale se coniughiamo azioni di cittadinanza attiva e turismo in una sola semplice azione di informazione turistica. E la cosa ancora più interessante, è che l'idea l'è proprio arrivata da azioni che la stessa Comunità della città vecchia compie. Quando ti perdi tra i magnifici vialetti e cerchi delle informazioni, trovi sempre persone disponibili a chiarirti ogni dubbio. Addirittura, se devi arrivare ad un punto preciso ti accompagnano per evitare di farti perdere ulteriormente. E questo Paula, che è arrivata a Taranto senza conoscere minimamente il territorio e avendo l'ulteriore fatica della barriera linguistica, l'ha percepito e vuole metterlo a disposizione dello sviluppo intelligente:

*- Intervista 6: Quando sono arrivata qui non sapevo come muovermi. Un giorno sono andata a chiedere informazioni a un bar. Un signore si è alzato e mi ha chiesto di seguirlo. Mi ha subito portata nel posto che stavo cercando. Inizialmente ho pensato male, credendo che avesse cattive intenzioni. Invece era una persona simpatica e ha visto che io avevo bisogno di informazioni. **Le persone di qua sono molto aperte e vicine. Sono favorevoli a questo cambiamento e a questa rigenerazione. Il vero problema forse è l'ignoranza, ma non la chiusura verso l'altro.***

3.4 L'importanza del connettersi con la Comunità locale

Concludendo con questo capitolo, ci tengo a precisare che queste non sono le uniche buone pratiche attive nella città vecchia. In passato, ragazzi giovani e volenterosi hanno creato format che oggi sono diventati famosi in altre città italiane. Il sig. Cannata parlandomi di ciò, mi ha citato un gruppo di artisti chiamato *Post Disaster Rooftops*. L'idea è quella di unire l'arte e la cultura a paesaggi e concetti urban, sviluppano laboratori interessanti. O ancora, il comitato di artisti di Palazzo Ulmo. Io stesso negli ultimi giorni di permanenza ho avuto modo di prendere parte a uno dei progetti sviluppati da questa compagnia. In questo caso, ho partecipato alle riprese che un gruppo di ragazzi proveniente da tutta Europa stava effettuando per un progetto europeo. Lo scopo del lavoro? Vivere il più vicino possibile alle persone che vivono a Taranto vecchia, cercando di riprendere scene di vita quotidiana. Oppure sviluppare delle trame originali ambientandole nella città vecchia.

Infine, esistono le associazioni legate all'azione parrocchiale come 'L'Isola Che Accoglie'. Coordinata dalla Parrocchia di San Cataldo, essa vanta numerosi partner: Fondazione per il Sud, Legambiente Taranto, Crest (Collettivo di Ricerche Espressive e Sperimentazione Teatrale), e molti altri partner tarantini. Il lavoro di rigenerazione parte dalla riqualificazione di un ex convento oggi chiamato Centro San Gaetano. L'obiettivo, come si legge nel sito, è di "lavorare affinché il Centro, dato in lungimirante concessione dal Comune, si erga come un faro di rinascita: un potente hub di rigenerazione sociale, culturale ed economica. Un laboratorio di talenti che accoglierà le aspirazioni e i bisogni del territorio, costruendo un futuro radioso per ogni abitante. Questo avamposto coraggioso cercherà di prevenire l'illegalità e sicuramente trasmetterà i valori fondamentali della comunità jonica. Attraverso la sua presenza, l'ex-convento diventerà luogo del territorio e per il territorio, utilizzando l'abitare come catalizzatore della rigenerazione urbana, sociale ed economica, generando una trasformazione positiva, irreversibile e scalabile.

Tante attività, forme abitative, nuovi servizi di supporto ed accompagnamento daranno vita a una comunità stabile, mentre nuove economie locali prospereranno, dai cantieri

di ricostruzione a spazi commerciali e servizi integrati”¹¹. Inoltre, la stessa Legambiente in questi mesi svolgerà il ciclo di incontri sul Turismo Sostenibile proprio al Centro San Gaetano. Altra dimostrazione che i paternariati tra attori non mancano.

Il problema non è detto che sia sempre le persone che abitano i territori difficili. Certe volte lo sono finché si pensa di poter proporre progetti senza coinvolgerli attivamente, facendoli partecipare al processo decisionale e di progettazione. E mi chiedo io, non è forse lo stesso che sta succedendo anche a Taranto con l'ex Ilva? La città forse non sta soffrendo perché un progetto voluto dall'alto che in questo momento sta solo producendo effetti che la Comunità non vuole e interessato da dinamiche totalmente estranee alla città stessa? Non si dovrebbe dare anche il diritto di parola al territorio dove si sono insediate queste fabbriche di poter decidere il loro destino e, in caso, trovare nuove strade? Sono tutte domande che devono essere al centro della discussione per il prossimo futuro.

¹¹ <https://isolacheaccoglie.it/progetto/>

LA COMUNITÀ COME AZIONISTA SOLIDALE DEL SUO TERRITORIO

4.1 Buone pratiche per lo sviluppo locale sostenibile

Con questo ultimo capitolo cercheremo di ragionare su quelli che possono essere delle buone pratiche che possano permettere di sviluppare approcci alternativi al modello di sviluppo industriale fallimentare che governa Taranto da ormai più di cinquant'anni. Prima di tutto, importante precisare che non individueremo modelli. L'obiettivo della Tesi non è individuare un modello preesistente che la città possa adottare, ma ragionare su tutte quelle metodologie che possono nascere dal basso e contribuire a nuovi approcci di sviluppo. Inoltre, analizzeremo delle idee utili alla rigenerazione urbana sia per la città in generale che per la parte vecchia. Avendo un prospetto completo della città, comprendiamo meglio anche le dinamiche e le relazioni che intercorrono tra tutte le diverse realtà sociali. Abbiamo parlato di come la classe politica sia a favore di pratiche innovative ma molto debole nel momento in cui deve prendere decisioni importanti e, a tratti, radicali. Abbiamo compreso che la resistenza della comunità non è intrinseca al cittadino, ma si sviluppa in un lungo e complesso reticolato di avvenimenti endogeni ed esogeni che hanno portato gli abitanti ad essere diffidente nei confronti dell'estraneo che propone senza interpellare.

Questi atteggiamenti sono stati individuati come segni di chiusura mentale al cambiamento. Sbagliato. Vorrei che sia ben chiaro che un conto sono le difficoltà che endogene tipiche del Mezzogiorno italiano, un conto è la Comunità che abita queste zone e che non è più disposta ad accettare tutto passivamente. Precisando poi, che all'attuale stato del Mezzogiorno corrisponde un ulteriore incentivo da parte dell'attuale Governo ad aumentare questo divario tra nord e sud del paese, attraverso politiche come l'autonomia differenziata, che minaccia di aumentare i divari tra le due zone fino ad un punto di non ritorno. E vorrei anche insistere che, nel momento in cui vengono introdotti progetti di rigenerazione, dobbiamo anche tenere ben a mente la peculiarità

dei territori. Le strategie introdotte in una città come Taranto devono nascere dalle esigenze del territorio. Il modello di sviluppo per cui si necessita di nuova linfa all'indotto per far partire l'economia è errato. Questo è chiaro a tutti. Taranto non può vivere più solo di industria. Sono modelli obsoleti, che non funzionano più. E di motivazioni ne possiamo trovare tra le più disparate.

In primis, la ricchezza prodotta nel territorio ionico non viene destinata alla generazione di ricchezza. Certo, l'Ilva ha contribuito alla generazione di reddito. Taranto durante gli anni '60 e '70 è stata la città con il più alto reddito pro capite, superata da Bari solo negli anni '90. Però oggi quella ricchezza non basta più. Come si può pensare anche lontanamente che si preferisce un reddito alto pagandone il prezzo in salute. Durante le mie interviste raccolte, una sera mi imbattei in due operai dell'ex Ilva, sezione portuale. Giovanni e Giacomo, due dei 5 mila lavoratori attualmente assunti (a fronte di altre 3 mila cassaintegrati). Neanche loro credono più in un futuro nella fabbrica. Pensano alla chiusura, anche gli operai hanno iniziato a crederci. Le notizie che arrivano dal Governo parlano di 15 partner interessati all'acquisto dell'impianto. Altre voci parlano di vendita spaccettata dell'azienda. Quello che sanno per certo è che l'industria inquina ancora. Il 16 ottobre è stato riaperto l'altoforno 1 alla presenza del Ministro delle imprese del Made in Italy (ex Sviluppo Economico) Adolfo Urso. Si parla di un grande passo avanti verso la conversione industriale grazie a futuri forni elettrici (per il momento abbiamo solo l'accordo e comunque fino al 2027 non se ne parla). Mi chiedo allora, perché non è legittimo iniziare a ragionare per una strada diversa? Perché un territorio non può legittimamente decidere di cambiare direzione? Darsi un'alternativa?

In questo capitolo cerchiamo di rispondere a questa domanda offrendo delle alternative, visti anche i risultati raccolti dalla ricerca. Collegare con un filo tutti gli attori intervistati non è stato semplice. Tutti hanno raccontato le proprie esperienze, parlando di cosa è stato fatto. Sulla cosa c'è da fare invece il futuro non sembra roseo. Le risposte sono scoraggianti e ricoperte da uno strato di dubbi. Si percepisce una sorta di sfiducia in una possibile rinascita tarantina. Le ragioni a favore di ciò si possono anche comprendere. La città è da quando è esploso il caso 'Ilva' che si domanda: 'Che fare?'. Dodici anni. Di progetti di rigenerazione e riqualificazione meno. Basti pensare solo che le nuove metodologie adottate per predisporre il DPP per il PUG risalgono al

2019. Caso a parte è Taranto vecchia. Nonostante i problemi evidenziati nello scorso capitolo, adesso la zona è molto più accessibile. *Fino a 10/15 anni fa gli abitanti della città non oltrepassavano il ponte.* Questo mi veniva sempre ripetuto nelle interviste. Quindi lì è già da un decennio che la situazione è cambiata. Confidiamo nel cambiamento.

4.2 – I presidi culturali di legalità e di rigenerazione locale

Finite queste considerazioni, parliamo dei risultati. Tutto è nato da un'intuizione nata durante le prime interviste. Quando mi presentavo, spiegavo quale fosse il mio ruolo e del perché mi trovassi a Taranto. Spiegare il contenuto della ricerca in poche parole non era affatto semplice, per cui molto spesso entravo nel dettaglio spiegando cosa studiassi nella mia facoltà e del perché conoscere le dinamiche che intercorrono tra gli attori che stavo intervistando fossero così fondamentali. L'idea si concretizzò quando notai che tutti gli/le intervistati/e mi raccontavano di buone pratiche considerandole solo delle attività che dovevano fare per il ruolo che coprivano. La logica seguita era settoriale. Porto un esempio per spiegarmi meglio. Io posso occuparmi di un progetto di riqualificazione o rigenerazione in quanto Consigliere di una città. Per cui, nel momento in cui inizierò ad operare, farò tutti quei compiti che il ruolo derivato dallo status di amministratore mi attribuisce. Quindi mi occuperò di bandi, di progetti, di fondi. Quando ad esempio, il consigliere comunale Gianni Liviano mi parlò delle idee che il Comune stava valorizzando per riqualificare Taranto vecchia, mi fece un elenco completo ed esaustivo:

- Intervista 7: (...) Il Comune sta valorizzando in questa fase due idee che ritiene importanti. Uno è il sorgere di strutture ricettive non alberghiere. (...) Un'altra cosa che però non è riuscitissima è l'idea di comprare gli immobili a un euro. (...) Un paradigma interessante di quella che è la Città Vecchia. Adesso provo a elencartene gli attrattori turistici. Il primo è sicuramente il Castello Aragonese. (...) Il secondo sono gli Ipogei (...). Un altro luogo, dopo di questi, è l'Istituto musicale Paisiello, che è diventato un conservatorio da poco. Poi abbiamo

l'Università. (...) Poi, continuando in un'ipotetica passeggiata per la parte vecchia, è il Duomo di San Cataldo.

Rimasi piacevolmente sorpreso quando notai che ad ogni nome di attrazione corrispondeva la conoscenza di uno o più persone che avessero a che fare con il luogo nominato: il responsabile della gestione del Castello, la proprietaria di un Ipogeo, il direttore del conservatorio, e così via. Molto buono oserei dire. Le conoscenze sono il preambolo di una messa in rete.

Però nel momento in cui parlammo del progetto dell'acquisto delle case ad un euro, lui non era minimamente a conoscenza della sig.ra Paula. Eppure, nella città vecchia è molto conosciuta. Inizialmente pensai che la ragione risiedesse nel fatto che Taranto è grande, come la città di Padova più o meno. Per cui non si può arrivare a conoscere tutti nel dettaglio. Però com'era possibile che non ci fosse stata ancora la connessione tra due persone (consigliere e architetta) che avrebbe potuto sicuramente giovare al lavoro di valorizzazione che il comune stava svolgendo? Anche quando ne parlai con la sig.ra Paula, rimasi sorpreso quando mi confermò di non conoscere il consigliere. È mai possibile che a nessuno gli fosse venuto in mente di cercare se effettivamente qualcuno nella parte vecchia avesse aderito a questo progetto? Da qui raggiunsi l'idea che il politico, nonostante conosca potenzialmente tante persone, non è detto che sia in relazioni con tutte. Questo perché egli è comunque specializzato in un settore (la politica) con degli interessi e modus operandi specifici. Un politico, collaborando strettamente con i reparti amministrativi, è naturale che si interessi agli aspetti tecnici dei progetti da valorizzare, senza magari cercare in città chi, per conto di attività private o quant'altro, se ne sta occupando già. Rimasi dunque con questo dubbio per un po'.

Man mano che continuai con le interviste, iniziai ad accorgermi che questa logica 'settoriale' di interventi urbani di rigenerazione o riqualificazione era presente in altri attori. Il sig. Cannata mi spiegò che fu proprio lui – insieme ad altri- a guidare le squadre di architetti in giro per la parte vecchia, cercando di mettere in risalto tutte le sfaccettature della città (perché la conosce molto bene). Allora in questo caso io mi domandai come mai a nessuno fosse venuto in mente di metterli in dialogo non solo con i soggetti istituzionali coinvolti nella visita, ma anche banalmente le persone che abitano la parte vecchia:

- Domanda: *Quindi si tratta di individui che, pur avendo progetti interessanti per Taranto, non riescono innanzitutto a creare una rete che colleghi chi abita alle istituzioni e poi a generare quella propulsione di rigenerazione urbana. È così?*

- Intervista 8: *Si è così e oggi che sono una persona più consapevole, penso che questi progetti siano interessanti, ma ritengo che non sia maturato il percorso di auto sostenibilità della questione.*

Cercai dunque di andare dritto al punto, magari capendo se fosse mai stato proposto qualche modello (come le cooperative di comunità) per cerca di coinvolgere maggiormente gli attori. La risposta che segue è molto interessante:

- Domanda: *Si è pensato a dei modelli di cooperativa di comunità che cerchi di coinvolgere maggiormente gli attori sul territorio?*

- Intervista 8: ***Quando c'è un problema di mancata riconoscibilità dei ruoli, ognuno cerca di affermare di essere il migliore. Così, se un risultato è stato raggiunto attraverso un lavoro corale diventa un problema, dal momento che il rischio è che ognuno si 'appropri' di questi progetti. Il risultato è che attori che hanno questo tipo di atteggiamento non vengono coinvolti all'interno dei programmi.***

Una risposta secca. Ma che mi fece capire una cosa importante. L'anello di congiunzione di tutto il ragionamento stava nella mancanza di una cultura. Ma non in senso generico del termine. Dalla ricerca stava emergendo una realtà dei fatti molto particolare. Ciò che manca alla città e, dunque, alla Comunità, non sono le idee di sviluppo alternativo. Qui la questione è un'altra. In tre settimane ho raccolto molte esperienze di persone che hanno dedicato anni impegnandosi in azioni di rigenerazione urbana e di Comunità. Sforzi che, una volta concretizzati, realizzavano progetti che nulla hanno da invidiare a quelli del Nord. Il problema sta nel momento in cui bisogna condividere la buona pratica. Il momento in cui la si mette in rete genera le vere esperienze creative che si traducono in approcci alternativi. Sennò, citando sempre Angelo, rimangono progetti radical chic. A Taranto questo manca, ma non la capacità creativa e l'ingegno per pensare il territorio in maniera diversa. Lo si vede nelle rigenerazioni urbane studiate ad hoc ma non del tutto sviluppate concretamente.

Lo vediamo nella reiterazione di modelli industriali fallimentari vecchi, che non alimentano più l'economia come sessant'anni fa. Lo si vede in una classe politica anche volenterosa ma debole di fronte alle istanze che ricredono network tra attori. Non si deve cadere nell'errore madornale di bollare l'incapacità di far rete come quando si critica la mancanza di saper far impresa in generale per il Sud. Non funziona così, Taranto non si merita questo. E quale sarebbe una concreta soluzione a questo problema di condivisione? *L'università*. E non parlo di semplici sedi distaccate dell'Aldo Moro di Bari. Parlo di un'università nuova, autonoma, dello Ionio magari (come esiste già Università del Salento per Brindisi e Lecce). E perché proprio un ateneo a Taranto sarebbe una possibile soluzione valida? Ragionandoci su, si può capire che nel territorio l'università tendenzialmente ha tre scopi fondamentali:

- a) Istruire gli studenti;
- b) Presidio di legalità e diffusione di buone pratiche;
- c) Centro di ricerca.

Queste sono le tre qualità che aiuterebbero Taranto a sviluppare le connessioni necessarie al cambiamento. Per quanto riguarda il primo punto, alla città manca un corpo universitario di ragazze e ragazzi né troppo piccoli per non riuscire a organizzarsi in associazioni o comitati che fungano da linfa vitale per il capitale sociale e né troppo grandi da cadere nella retorica immobilista del *"le cose funzionano così da sempre e non si possono cambiare"*. La conferma ulteriore mi è arrivata da Andrea e Dalila, ragazzi tarantini che studiano rispettivamente a Bari e a Lecce e che vedono nel polo universitario un presidio che generi una classe sociale nuova fatta solo da studenti universitari:

- Domanda: Quanto gioverebbe a Taranto un'Università autonoma che funga da presidio culturale e di ricerca, nonché per la generazione di buone pratiche per il territorio?

-Intervista 9: Taranto non ha una propria Università, ma si deve appoggiare a Bari. Inoltre, manca un polo umanistico, motivo per cui mi sono dovuta spostare a Lecce. Non me ne sarei andata in un'altra città a studiare, se ci fosse stato il Polo che mi interessa. Anche nel mio futuro, se nel mio ambito posso aiutare i

ragazzi che vivono situazioni difficili, lo farò. La mia idea è di creare qualcosa qui a Taranto per dare una mano alla nostra città. Abbiamo fondato la nostra associazione 'Delfinium' per poter dare voce ai giovani di tutte le età e di far sentire l'importanza che hanno i diritti umani. Vogliamo dimostrare che Taranto può dare tanto e fare tanto in questi ambiti.

Di questo si deve prendere coscienza. Questi due studenti, a me più e meno coetanei, li ho conosciuti ad una manifestazione indetta da Fridays For Future Taranto. Durante il corteo mi salta subito all'occhio che ragazzi di fascia d'età universitaria eravamo in pochissimi. Le rivendicazioni sono affidate a corpi studenteschi delle scuole superiori. Ragazze e ragazzi eccezionali, ma ancora troppo acerbi per potersi organizzare coscientemente in associazioni e comitati che durino alla prova del tempo.

C'è poi la questione dell'istruzione. L'università garantisce una qualità più elevata di conoscenza che permette alle giovani generazioni di sviluppare un pensiero critico più complesso e, a volte, radicale (utile ai cambiamenti). Andrea e Daila vanno dritti al punto, specificando l'esigenza di un polo universitario umanistico. A dire la verità a Taranto vecchia ci sono già i corsi di laurea in Giurisprudenza ed Economia. Addirittura, in Scienze giuridiche per l'immigrazione, i diritti umani e l'interculturalità. Ma questo non basta. Sviluppare corsi in materie umanistiche (lettere, sociologia, filosofia, scienze politiche), aiuterebbe a creare presidi pratiche innovative. Immaginiamo solo se esistesse un corso di laurea specifico che tratti di sviluppo urbano e gestione di fondi di investimenti europei. Sarebbe un notevole passo avanti. E con questo arriviamo al secondo punto. Ampliare l'offerta formativa universitaria obbligherebbe la città a cercare zone adatte per insediare questi nuovi poli. Pensiamo a Taranto vecchia e a quanto potrebbe giovare l'insediamento di ulteriori dipartimenti. Immaginiamo solo il lavoro di politiche urbanistiche di riqualificazione e quanto il flusso potrebbe giovare all'economia locale e alla creazione di un target di locali con un'offerta più attenta agli studenti (locali per concerti, mostre, etc.). Lo stesso Gianni Liviano in merito mi disse:

- Domanda: Ultima domanda. (...) quanto, secondo lei, gioverebbe alla città avere un'università autonoma o comunque un'università strutturata qua a Taranto? (...) avere una classe studentesca universitaria?

- Intervista 7: Quando dicevo che bisogna partire dai giovani intendevo questo. È necessario, è fondamentale. D'altra parte, i giovani che rimangono nel territorio, avvertono la frustrazione rispetto a loro coetanei, perché non hanno potuto avere le opportunità, le possibilità di andare a studiare altrove. (...) Questa depressione, cioè non sapere che cosa fare per un ragazzo, alla lunga diventa un problema. Anche per un adulto in realtà diventa un problema, e allora ci sono dei bisogni. Da un lato ci sono gli anziani soli, e dall'altro ci sono i giovani che non avendo possibilità occupazionali non sanno bene che fare. In tutto questo contesto c'è una comunità sempre meno umana, dove l'attenzione verso l'altro, il tempo dedicato proprio all'altro, è una cosa non più frequente come magari la mia generazione. Vanno tutti molto di fretta e spesso non c'è l'attenzione verso l'altro.

Quindi arricchiamo il ragionamento con un'altra riflessione. La possibilità per i ragazzi che rimangono in città e che hanno la volontà di studiare ma i mezzi limitati di poter guadagnare un'istruzione di livello superiore, senza doversi spostare dalla città. A proposito di questo, Andrea e mi dissero:

- Domanda: L'idea che mi sono fatto è che le iniziative per poter cambiare qualcosa ci sia. L'università potrebbe fungere da rete per far conoscere persone che hanno pensieri e idee diverse che altrimenti non potrebbero mai entrare in connessione tra di loro. Me lo confermate?

- Intervista 10: Se Lecce è una città universitaria viva e impegnata, sembra che a Taranto questo non ci sia. Ma gli studenti universitari si impegnano molto anche attraverso associazioni. Tuttavia, nel momento in cui molti studenti che per studiare si devono spostare, la città si svuota di persone con un certo impegno universitario. Quando gli studenti se ne vanno, si perde anche la possibilità di far fruttare quelle idee per migliorare la città, che in realtà già esistono. (...) Nonostante ciò, noi tarantini non smettiamo di combattere per questi valori sociali che nella realtà dei fatti richiedono un sacrificio. Mi auguro che con il cambio generazionale cambi anche la situazione tarantina. La speranza la danno i giovani che fanno ancora le scuole superiori, dal momento che ormai gli studenti universitari sono fuori ed è difficile che tornino.

Quindi, l'università a Taranto non solo diventerebbe un faro per molti ragazzi che vogliono rimanere in città e investire in essa, ma anche un presidio di formazione e di legalità utile per ricostruire il tessuto sociale danneggiato ed aumentare la stimolazione di nuove connessioni. Non dimentichiamo che gli atenei, in quanto enti pubblici, possono chiudere accordi con parti sociali e altre università. Questo porterebbe a generare flussi di larga scala con altri poli universitari negli ambiti più vari. Tutto questo, inserito in un'ottica in cui l'università funge anche da centro di ricerca. Si potrebbero immaginare scenari dove l'ateneo sviluppa nuovi ambiti di approfondimento, anche nei campi di studi come lo sviluppo locale o la rigenerazione urbana.

4.3 Gli strumenti dell'azionismo solidale

Un altro ambito di indagine che ho affrontato durante il viaggio è comprendere se esistano dei percorsi di Fondazione o Cooperative di comunità nel territorio tarantino. Questa ricerca ha richiesto molta attenzione, in quanto sono strumenti ancora non conosciuti ai più.

Prima di procedere all'esplicazione della ricerca, vorrei un attimo chiarire i concetti dei modelli organizzativi sopra citati. Per Fondazione di Comunità intendiamo un ente non profit creato per promuovere il benessere di una comunità specifica (carattere patrimoniale prevale su quello personale). In questo caso siamo di fronte ad uno strumento giuridico del diritto privato messo a disposizione per raccogliere fondi da destinare alla Comunità e al territorio. Il Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia (2017) dà un'ottima definizione che ne coglie le varie sfumature: per Fondazione di Comunità si intende un ente di erogazione che intende migliorare la qualità della vita della popolazione residente su un determinato territorio. A tale scopo, le FC, attraverso donazioni ed eventi di fundraising, cercano di raccogliere ed indirizzare le risorse economiche per sostenere organizzazioni non profit locali per favorire sviluppo di attività o di produzione e scambio di beni e servizi. Le fondazioni di comunità possono essere costituite da membri della comunità, rappresentanti di enti pubblici, organizzazioni non profit, aziende e cittadini attivi. Le attività delle FC possono essere raggruppate in quattro macrocategorie:

- Raccogliere donazioni da e per la comunità;
- Investire il patrimonio per garantire al territorio un sostegno duraturo e continuativo;
- Indirizzare le risorse verso le organizzazioni locali del Terzo Settore;
- Catalizzare conoscenze e competenze presenti nella comunità.

Le fonti di finanziamento per le Fondazioni possono essere diverse. Esse possono ricevere contributi finanziari da individui, famiglie e aziende tramite donazioni dirette che possono essere una tantum o continuativi. Poi abbiamo fondi permanenti, dove il capitale viene investito in modo che solo i rendimenti finanziari vengano destinati ai progetti (garantendo un flusso continuo). Infine, possiamo avere anche eventi di raccolta fondi/ campagne o partnership con altre organizzazioni, enti pubblici o privati. Un esempio pratico l'ho vissuto proprio durante la mia permanenza giù nel territorio tarantino. Per tutto il mese di ottobre e novembre, presso il centro San Gaetano Legambiente ha organizzato degli incontri di sensibilizzazione al tema del turismo sostenibile, finanziati proprio da Fondazione per il Sud. Il ruolo, dunque, è quello di 'intermediari filantropici'. Il patrimonio viene continuamente alimentato non da un gruppo di persone (come in quelle tradizionali), ma da componenti stessi della comunità per i bisogni della comunità stessa. Il caso che ho citato sopra, ad esempio, dimostra come una FC possa lavorare anche 'indirettamente' collaborando con gli ETS (enti del terzo settore). Come vedremo più a fondo nel corso del capitolo, le Fondazioni risultano essere uno strumento particolarmente efficace nei casi in cui si stia ragionando in riferimento a comunità o territori ampi, come città o regioni (caso della Fondazione per il Sud); mentre le cooperative per aree più contenute come quartieri o paesini di montagna.

Chiarito ora cosa sono le Fondazioni, cerchiamo di capire le Cooperative di comunità e poi procederemo ad analizzare la situazione nel territorio tarantino. Le CC sono organizzazioni no-profit fondate e gestite dai membri di una comunità locale con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita e rispondere a bisogni specifici del territorio. Esse sono spesso gestite dai membri di una comunità locale, che svolgono un ruolo essenziale nell'offrire servizi, creare opportunità economiche e promuovere uno sviluppo sostenibile. Sono un tipo di cooperativa particolarmente diffuso in aree rurali

e periferiche (aree interne), dove rispondono a sfide come la carenza di servizi, la disoccupazione e l'abbandono dei giovani. Le cooperative di comunità presentano alcuni tratti distintivi:

- La definizione della comunità: es. di residenti all'interno di un territorio;
- L'interesse generale del bene/servizio erogato fa sì che diventino "beni di comunità";
- La governance, affidata ai cittadini, tende a rispecchiarne la composizione sociale ("porta aperta" a tutti i componenti della comunità);
- La multi settorialità: le attività possono estendersi dai servizi alla persona, ai servizi di vicinato, oltre a comprendere i settori tipici delle altre cooperative (energia, consumi, credito ecc.).

Le CC discendono direttamente dall'esperienza delle classiche cooperative a carattere mutualistico (che le diversifica rispetto alle normali imprese private). L'unica differenza sta nell'interesse generale. Dopo i primi esperimenti di cooperative sociali negli anni '70, il perseguimento di un interesse della comunità inizia ad affiancarsi allo scopo mutualistico, senza però scavalcarlo. Da qui la differenza tra l'organizzazione classica e quella di comunità. Nelle cooperative sociali lo scopo mutualistico non viene sostituito dall'interesse generale, bensì viene integrato attraverso la capacità di generare un beneficio sociale con la produzione di esternalità positive e con la facilitazione di dinamiche di giustizia sociale. Infatti, le possibili tipologie di servizi offerti sono:

- Servizi sociali. Assistenza domiciliare, gestione di asili e doposcuola, supporto per anziani e persone con disabilità;
- Sviluppo turistico. Gestione di strutture turistiche, organizzazione di escursioni, promozione del patrimonio culturale e naturale;
- Servizi ambientali. Gestione sostenibile delle risorse naturali, riciclo, agricoltura biologica e attività di conservazione del paesaggio;
- Servizi commerciali e artigianali. Piccoli negozi di prossimità, botteghe artigianali, vendita di prodotti locali, creando così opportunità economiche per i produttori locali.

Bisogna fare una necessaria precisazione in merito. Non esiste ancora una normativa a livello nazionale che legifera in materia di CC. Ogni Regione (non tutte ovviamente) decide di produrre una normativa in merito. In questa materia, la Puglia ha il merito di essere stata la prima a statuire una normativa: la legge regionale 23/2014 'Disciplina delle Cooperative di comunità'. Quest'ultima, voluta dalla Regione per realizzare pienamente gli art. 45 e 117 della Costituzione e l'art. 11 dello Statuto regionale, prevede:

- Una fissazione delle finalità mutualistiche delle CC all'art. 1;
- L'istituzione dell'albo regionale delle CC (effettivamente effettuato dal regolamento regionale (22/2017));
- Fissa delle percentuali di soci in base al n° di abitanti del Comune.

La suddetta legge regionale farà da apri-fila alle successive normative, dando anche un modello di riferimento per l'Emilia-Romagna, il Lazio, etc. Questa, a mio giudizio, risulta essere l'ulteriore conferma che, alla Regione, le buone pratiche non mancano.

Capito bene la distinzione che intercorre tra le due realtà, analizziamo lo *stato dell'arte* a Taranto per capire quali considerazioni si possono fare e le strategie da introdurre. Partiamo dalle Fondazioni. A tal proposito, ringrazio il consigliere Gianni Liviano per tutta la documentazione fornita. La Regione, negli anni precedenti, si è impegnata ad adottare una Determinazione Dirigenziale in merito. Quest'ultimo è un documento emesso per dare attuazione all'articolo 57 della Legge Regionale n. 32 del 29 dicembre 2022, che prevede la formazione del bilancio regionale per il periodo 2023-2025. Questa norma autorizza la Regione Puglia a finanziare iniziative che mirano alla costituzione di una Fondazione di comunità per supportare le fasce vulnerabili nella zona ionica. L'importo destinato è di 200.000 euro, da assegnare a un soggetto che agisca in linea con il "Piano strategico sociale comunitario" per la zona in Terra Ionica. Nel provvedimento si specifica che è stato pubblicato un Avviso per selezionare un comitato promotore. L'unica candidatura ricevuta è quella di "Futuro in Terra Jonica", che ha ottenuto un punteggio sufficiente (78 punti) e pertanto è ammesso al finanziamento. Il Comitato, nato con atto costitutivo formalizzato il 18 giugno 2021, è

fondato da diversi membri della città di Taranto. Andiamo ad elencarne alcuni nel dettaglio:

- Associazione Cantiere di Comunità A.P.S.;
- Sistema Impresa Società Consortile A R.L.;
- Banca di Credito Cooperativo di San Marzano di San Giuseppe;
- Centro Servizi Volontariato della Provincia di Taranto;
- Cisl Scuola Puglia e Cisl Scuola - Taranto Brindisi;
- Fondazione Ge.In. Logistic;
- Cooperativa C.R.E.S.T.;
- Confcooperative Unione Provinciale di Taranto;
- ISBEM - Istituto Scientifico Biomedico Euro Mediterraneo;
- Coldiretti Taranto, tra altri rappresentanti locali.

Presidente del Consiglio direttivo è il Consigliere Gianni Liviano. Come possiamo notare dalla lista di nomi, il Comitato rispecchiava già, al momento della costituzione (2 anni prima del bando per la nascita della Fondazione), l'eterogeneità che si aspetterebbe dagli attori che costituiscono un FC. BCC, Confcooperative, Coldiretti, sindacato Cisl, rappresentanti delle imprese, etc.

Il Comitato, dunque, stato creato per gettare le basi della prima Fondazione di comunità nella provincia di Taranto. Negli intenti, si propone di 'sviluppare la comunità dal basso, innescando un cambiamento che parta dalle persone e dai piccoli gruppi per arrivare all'intera società locale'. Ma, tra le varie dichiarazioni di intenti, merita attenzione il 'Modello a Spirale': invece di seguire un modello "dall'alto verso il basso" (in cui le decisioni vengono prese centralmente e imposte alla comunità), il Comitato promuove un *modello a spirale*. Parafrasando il modo di dire 'per chi è già del mestiere', questo risulta essere l'enunciazione di un approccio bottom-up. Ma come funziona questo modello? In pratica, invece di imporre decisioni dall'alto, la Fondazione desidera partire dal livello locale e dalle iniziative più piccole. L'idea è che, partendo dalle necessità delle persone e della comunità, si possano sviluppare progetti che coinvolgano sempre più attori e affrontino una varietà di temi.

Questo approccio dovrebbe favorire la partecipazione diretta e costruire un senso di appartenenza e Comunità. Per realizzare questo modello, la Fondazione si basa su tre pilastri, chiamati "Paradigma del Dono":

- Visione d'insieme della comunità e del territorio: avere uno sguardo globale sulle necessità e le potenzialità del territorio;
- Crescita delle competenze: migliorare le abilità personali, civiche e professionali di chi vive nella comunità;
- Economia della restituzione: creare un'economia in cui chi ha beneficiato del sostegno della Fondazione possa "restituire" alla comunità, contribuendo a nuovi progetti o aiutando altri.

Dunque, come possiamo ben vedere, abbiamo una visione che mira a costruire percorsi alternativi alla logica top-down (politiche e modelli calati 'dall'alto'), in cui sono il territorio e la comunità, attraverso percorsi di condivisione, a costruire approcci alternativi di sviluppo. Nel caso di Taranto, la funzione di una Fondazione (come anche quella di Cooperativa) può essere duplice: da una parte costruire una Comunità (attraverso una diffusione della cultura del 'noi' con le pratiche che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti); dall'altra fermare l'esodo di giovani che stanno lasciando la città in cerca di un futuro migliore altrove.

Al momento della stesura della suddetta Tesi, si sta procedendo alla nascita della Fondazione. Coniugare l'azione di questa organizzazione innovativa con tutte le considerazioni viste nel capitolo precedenti è l'auspicio che faccio a tutti i lettori. Economia del Dono, visione d'insieme, economia della restituzione, sono dei contenitori vuoti senza l'azione quotidiana. Questi strumenti devono essere conosciuti dalla maggioranza delle persone. Sarà interessante vedere che rapporti la Fondazione Terra Jonica instaurerà con la *Fondazione Con il Sud* (che opera nel Mezzogiorno ed è tra le più grandi d'Italia). In merito, il consigliere Liviano mi disse:

- *Intervista 7: Stiamo provando a fare una Fondazione di comunità finanziata dalla Regione per progetti rivolti ai giovani. Questo è un percorso in itinere,*

bisogna arrivare a 300.000 euro, il capitale iniziale, come richiesto dalla Fondazione per il sud, e noi non siamo ancora arrivati.

Le Cooperative di comunità invece, sono un caso più particolare. Come anticipavamo nelle scorse pagine, esse si rivolgono (per la maggior parte) a realtà cittadine come quartieri o piccoli paesi situati in particolari aree geografiche interne o montuose. Grazie alla ricerca, ho raccolto delle interessanti testimonianze in merito a determinate iniziative. Nella città vecchia, ad esempio, c'è stato anche il tentativo di costituzione di una Comunità energetica. Ma andiamo con ordine. Sin dalle prime interviste, cercai di capire le considerazioni degli attori in merito a questi modelli organizzativi innovativi. Giustamente, non tutti ne erano a conoscenza. La cosa che mi destava più curiosità però, era l'accoglienza che riceveva l'idea nel momento in cui informavo gli intervistati. Ad esempio, con la Sig.ra Paula:

- Domanda: Ci sono proposte alternative interessanti per Taranto. Ad esempio, le Cooperative di comunità. Questi strumenti permettono di mettere insieme attori diversi e hanno una doppia funzione: quella di cooperativa – e quindi perseguire un interesse generale - e quella di incentivare la comunità - stessa ad occuparsi del proprio territorio con azioni concrete. (...) Vorrei chiederle cosa ne pensa in merito.

- Intervista 6: Questa idea può servire e aiutare tutti perché contrasterebbe l'immagine negativa che si ha della città vecchia. Non è colpa solo del Comune nella gestione pubblica. Ad esempio, il bando è stato gestito molto male, ma comunque ha un potenziale. Basta pensare che, quando hanno fatto il primo bando, quasi nessun Tarantino ha partecipato (e avevano messo a disposizione diverse case). Io ho visto gente dagli Stati Uniti, dalla Russia (...). L'hanno scorso invece sì, perché hanno iniziato a capire e possiamo guadagnare soldi. Ma questa cosa mi preoccupa molto perché queste persone vogliono soltanto guadagnare soldi della città vecchia, acquistando la casa e, una volta ristrutturata, fare un B&B. A Taranto vecchia servono solo i turisti ma anche di abitanti, che inizino a ripopolare la città con nuove pratiche. Non so se mi spiego.

L'idea è fin troppo chiara. Come affermavamo in precedenza, costituire delle organizzazioni innovative (nel senso che prima nel territorio non esistevano), vuol dire insediare non solo dei presidi di legalità, ma anche di buone pratiche. Riporto un altro esempio. Questa volta, durante l'intervista con il Sig. Gianni Liviano, egli mi raccontò il tentativo effettuato nel quartiere Salinella a seguito di un episodio spiacevole:

- Intervista 7: (...) *la Cooperativa di comunità. A che serve? Riprendiamo il ragionamento di prima. I giovani più attrezzati vanno via. Qui rimangono i genitori anziani, che qualche volta (quando non sono troppo anziani) raggiungono i figli dove stanno. Vanno a fare i nonni a Venezia, a Padova, a Modena, a Bologna, a Parma. Qualche volta invece rimangono qua. Ma quando tu hai due figli, uno di quali sta a Venezia e l'altro sta a Bologna o Roma, rimani da solo. Finché sei capace di farcela da solo è un conto. Ma può capitare un momento della vita in cui da solo non ce la fai. Laddove non c'è un tessuto familiare che regge il sostegno verso il nonno anziano, c'è una situazione di assoluta solitudine, e quindi c'è un bisogno -cioè, il bisogno degli anziani soli-. Dall'altra parte, i giovani che rimangono nel territorio, sono quelli che avvertono la frustrazione rispetto a loro coetanei, perché non hanno potuto avere le opportunità di andare a studiare altrove. (...) Questa depressione alla lunga, cioè non sapere che cosa fare per un ragazzo, diventa un problema. Allora ci sono dei bisogni. Da un lato ci sono gli anziani soli, e dall'altro ci sono i giovani che rimanendo qui e non avendo possibilità occupazionali non sanno bene che fare. In tutto questo contesto c'è una comunità sempre meno umana. Io volevo provare a mettere insieme queste tre esigenze, gli anziani soli, i ragazzi in difficoltà, e una comunità che fa fatica a diventare tale, cioè che fa fatica a ragionare di umanità. Allora per questa ragione ho provato a mettere insieme parrocchie e scuole del territorio per fare una Cooperativa di comunità. Diciamo che le scuole non sono state particolarmente recettive mentre le parrocchie un po' di più. E questo rende i tempi di partenza del percorso lunghi. L'obiettivo era trovare un modo affinché questi giovani potessero fornire risposte ai bisogni di anziani pagati dalla comunità intera. La comunità si fa carico mettendo -su quartieri dove vivono 10/15 mila persone- 1-2 euro al mese. Con i 20.000 euro*

che ne traiamo, riusciamo a pagare gli stipendi a quei giovani che possono offrire servizi agli anziani del quartiere.

Possiamo notare qui la concretizzazione dell'interesse generale che le Cooperative di comunità seguono. L'idea del consigliere parte da una semplice osservazione. All'incirca un anno fa, il quartiere venne sconvolto dalla scomparsa prematura di un ragazzo. Da questo avvenimento, il sig. Liviano cercò di maturare un'idea che potesse contrastare questo senso di depressione e solitudine che colpiva sia giovani che anziani. Da qui è nata l'idea di coinvolgere tutta la cittadinanza del quartiere. Ecco qui, l'interesse generale che attraverso l'azione mutualistica viene curato dalla comunità. Questi sono tutti progetti che mi auguro, un giorno, possano prendere vita ed aiutare il prossimo. Spostandoci verso la conclusione, vorrei solo soffermarmi su un altro tentativo effettuato a Taranto vecchia ma, in questo caso, non andato a buon fine. Parliamo di una Comunità Energetica. Di questo me ne parlò la sig.ra Lunetta, presidentessa di Legambiente Taranto:

- Intervista 3: (...) Ti dico solo una cosa. Io volevo fare una Comunità Energetica in città vecchia. Una fondazione energetica, una Cooperativa di comunità (...). Cioè, un qualcosa per mettere tutti insieme. Alle fine si è deciso per una Comunità Energetica. Tra chi volesse realizzare questo progetto un architetto torinese di nome Matteo Ruffillo - che poi la sua associazione fa parte anche di un progetto di Fondazione-. Ero entusiasta perché la volevo fare già di mio. (...) Per venire incontro alle esigenze di povertà energetica delle famiglie. Perché tutto è stato, è nato così. Quando io ho avuto questo bando di Fondazione non ho pensato assolutamente di farlo. Perché non è un mestiere nostro. Noi siamo un'associazione ambientalista. Cioè, non sappiamo fare questo. Però abbiamo deciso di partecipare al progetto perché questo architetto voleva fare assolutamente qualcosa a Taranto vecchia. (...) L'idea era quella di installare un impianto solare o sul tetto di un collegio religioso, o di un convento, non ricordo bene ora. E poi, grazie a questa Comunità (...), sarebbe stata conferita l'energia agli abitanti che ne hanno più bisogno. La motivazione del perché gli impianti dovevano essere installati negli edifici ecclesiastici, riguarda il problema di avere a che fare con gli enti pubblici. Perché io ci ho messo tre anni per

donare a una scuola di Taranto, i pannelli solari di un progetto che Legambiente aveva con Vodafone. Ci abbiamo dovuto inseguirli per donare questi pannelli. Mio Dio! Quindi venne interpellata la Curia, il Vescovo, etc. Non abbiamo edifici di nostre proprietà utilizzabili, non abbiamo granché in Città Vecchia. C'è qualcosa delle confraternite, quella di San Domenico, che però ha avuto un commissariamento e non possiamo utilizzare. Quindi ci orientammo sulle case popolari, perché quello mi sembrava il comprensorio ideale, con i tetti piatti e in una posizione molto assolata. È un gruppo importante di appartamenti, diciamo un condominio, un pluri-condominio importante. Ma c'è un problema. Molti sono abusivi, e dunque tu non puoi metterci le mani. Cioè, in Città Vecchia è una cosa molto frequente il fatto che si rubino elettricità, o che esistano case senza elettricità. (...) Cioè, capisci? C'è un'illegalità diffusa a tutti i livelli, e tu ti sogni di fare una cosa buona e non la puoi fare perché non ci sono le condizioni.

Questa parte di intervista risulta essere molto preziosa per farci capire la situazione che la Taranto sta affrontando. In primis partiamo dalla questione della scelta degli edifici. Normalmente, in una Comunità Energetica, i partecipanti installano sistemi di produzione di energia rinnovabile (come pannelli solari, turbine eoliche o impianti a biomassa) su edifici pubblici, case, aziende o terreni comunitari. L'energia prodotta viene distribuita tra i membri della comunità per il consumo diretto, e l'eventuale surplus può essere immesso in rete, generando benefici economici per tutti i membri. Il fatto che abbiano deciso di fare subito richiesta alla chiesa ci fa capire quanto il cittadino sia prevenuto (=senza fiducia) nei confronti della PA e della burocrazia (basta leggere lo sfogo a metà risposta). Questo alimenta anche una resistenza alla volontà di realizzare progetti. Successivamente, abbiamo la questione delle case popolari. Quest'ultime (tendenzialmente) dovrebbero essere in regola con tutte le normative connesse all'abitare in quanto sono assegnate alle famiglie dal Comune (e quindi di proprietà dello Stato). Ma anche in questo caso si rilevò un fallimento. Case con allacciamenti abusivi, senza fognature a norma di legge e senz'acqua.

Avendo chiara la situazione, dunque, possiamo intraprendere due possibili soluzioni. La prima, considerare la situazione un fallimento totale, senza una minima speranza di riscatto. Un po' come quando si racconta la storia del deficit di imprenditorialità del

Sud Italia come qualcosa di genetico, immutabile. E, aggiungo, a questo punto tutta questa tesi non avrebbe senso.

Un'altra possibile lettura invece, ci racconta questa situazione come un punto di partenza. È comprensibilissimo considerare questo punto di vista come idealista. Immaginatoci abitare da sempre in una città che (sembra) rimanere immutata nonostante tutti i tentativi di cambiamento fatti. Ma, ragionare il tutto come un nuovo inizio, comporta un'altra considerazione. Se veramente siamo di fronte ad un punto di partenza, allora dobbiamo accettare l'idea che gli strumenti con il quale dobbiamo risolvere i problemi devono essere nuovi, innovativi. Fondazioni di comunità, Cooperative di comunità, Comunità Energetiche, di questo dobbiamo parlare. In una situazione nel quale lo Stato non riesce arrivare al cittadino e le persone volenterose iniziano ad essere stanche, si necessitano strumenti e iniziative che siano prima di tutto presidio di legalità e poi attivatori di azioni da parte di tutta la comunità (o la maggior parte).

Non bisogna poi dimenticarsi dell'Università. Tra le interviste effettuate, ce n'è una con le tutor junior dell'Università di Bari, le quali hanno partecipato ad una Summer School che trattava il tema delle residenzialità studentesche nella città vecchia. Purtroppo, ad oggi, non sono in disponibilità di documenti per poter esplicitare il lavoro svolto durante gli incontri in quanto sono in corso di pubblicazione. Però, durante il confronto con studentesse Daniela Parisi, Ilaria Mezzapesa e Cristina Danisi (che ringrazio), sono emerse delle considerazioni interessanti. In primis, i partecipanti stessi della School, hanno avuto il modo di conoscere la realtà locale di Taranto vecchia durante la loro permanenza nella città. Sono entrati in contatto con il Centro San Gaetano e l'associazione l'Isola Che Accoglie. Inoltre, bisogna accogliere in maniera assolutamente positiva iniziative come le Summer School. Primo perché organizzate dall'Università, secondo perché esse stesse fungono da laboratori di idee sviluppabili in un futuro prossimo. È notizia di questi giorni l'assegnazione tramite gara d'appalto di Palazzo Frisini situato a Taranto città, pronto per essere trasformato in una residenza universitaria. Insomma, quello che si percepisce vivendo a Taranto è la complessità della situazione. Si percepisce che è quel momento in cui le cose possono cambiare o no.

La città sta vivendo un momento congiunturale molto favorevole. Mi riferisco ovviamente solo alla città in senso stretto. Nelle mie settimane di permanenza, sul fronte industriale non sono affatto arrivate buone notizie: riaccensione di un altoforno all'ex Ilva, aumento della produzione di acciaio operando con l'AIA scaduta, nube tossica a seguito di un'esplosione di un capannone adibito a stoccaggio di materiale, malori nella vicina Massafra dopo la riaccensione del forno, e così via. Bastava aprire i giornali e leggere, stava tutto lì. Taranto merita di meglio. Molto meglio. A queste tragiche che arrivavano dal fronte bisogna rispondere ripartendo dalla Comunità (con la C maiuscola) da tanto tempo ignorata, defraudata della possibilità di un cambiamento.

La rigenerazione Di Taranto deve essere un tema di interesse nazionale, non solo della Puglia. Vi porto questo esempio. Anche nell'area del veneziano, nello specifico a Marghera, esisteva un'Ilva veneta. La società in capo all'azienda aveva una fabbrica anche vicino a Venezia. I veneti si sono già dimenticati che una volta Mestre era la Taranto del Nord-est. Nello specifico, la Taranto del petrolchimico. Ebbene, da quando hanno iniziato a chiudere gli impianti (metà anni '70 in poi), il Veneto ha riscoperto improvvisamente due cose: Venezia e il turismo. Da lì in poi, si è cercato di archiviare la storia industriale veneziana nel più breve tempo possibile ed a issare la bandiera di un'economia vincente basata sul turismo. Allora io mi chiedo, se il Veneto non avesse avuto Venezia? Cosa sarebbe successo? A quali sorti sarebbero andati incontro i nostri territori? Molto spesso ci dimentichiamo che nord e sud hanno sì divergenza, ma anche molte convergenze. E lo studio di queste può produrre domande e ricerche nuove. Studiare Taranto e capire quali strategie adottare per uno sviluppo alternativo, vuol dire costruire approcci nuovi che diano possibilità alla città di voltare pagina. Molto spesso ci dimentichiamo che nord e sud hanno sì divergenza, ma anche molte convergenze. E lo studio di queste può produrre domande e ricerche nuove.

CONCLUSIONI

L'analisi condotta in questa tesi ha messo in luce come la storia industriale di Taranto abbia profondamente segnato il territorio e la comunità, plasmando non solo l'ambiente urbano ma anche il tessuto socioeconomico e culturale della città. La presenza dell'industria siderurgica, in particolare l'ex ILVA, ha rappresentato un elemento di crescita economica, ma al prezzo di impatti ambientali devastanti e di una condizione di dipendenza economica che ha limitato la diversificazione e l'autosufficienza del territorio.

Attraverso un'indagine critica e storica, è emersa la complessità di una città che si trova oggi a dover reinventare sé stessa. Da un lato, vi è l'urgenza di rispondere ai problemi ambientali derivati dall'inquinamento e dal degrado delle aree industriali; dall'altro, la necessità di costruire un modello economico sostenibile che possa garantire un futuro prospero e stabile ai cittadini. La città di Taranto, infatti, vive una fase di transizione storica: abbandonare la dipendenza dall'industria pesante richiede uno sforzo collettivo, che coinvolga tutti i livelli della comunità – dalle istituzioni alle realtà associative, dagli attori economici ai singoli cittadini. Le esperienze analizzate, come i progetti di rigenerazione urbana e le iniziative comunitarie, rappresentano un segnale positivo e dimostrano che vi è una crescente consapevolezza e determinazione nel ripensare il ruolo di Taranto. I fondi del Just Transition Fund e le altre politiche europee di sviluppo sostenibile aprono nuove opportunità per realizzare un cambiamento strutturale e non solo temporaneo. Questi progetti, volti a stimolare la green economy, le energie rinnovabili e il recupero ambientale, possono diventare strumenti concreti di una trasformazione radicale della città, in cui Taranto può finalmente svincolarsi dal modello di città-industria per divenire un centro innovativo nel Mediterraneo.

L'impegno necessario per promuovere una transizione giusta e duratura non può tuttavia prescindere dal coinvolgimento diretto della comunità locale. Questa tesi ha evidenziato l'importanza delle relazioni sociali e delle reti di solidarietà come base per una rigenerazione che non sia solo economica, ma anche sociale e culturale. Progetti che coinvolgono la comunità, come le cooperative di comunità e i presidi culturali di legalità, sono esempi virtuosi di come la rigenerazione urbana possa favorire un

cambiamento che parte dal basso, valorizzando le competenze locali e creando nuove connessioni tra i cittadini. In questo contesto, emerge anche la necessità di un approccio più equilibrato e rispettoso dell'ambiente, in cui le esigenze della comunità si integrano armoniosamente con la tutela del patrimonio naturale. La creazione di una "Green Belt" e di una cintura verde attorno a Taranto, così come le iniziative per la riqualificazione delle coste e degli spazi pubblici, rappresentano dei passi significativi verso una città più vivibile e sostenibile. Questi interventi possono fare di Taranto un esempio di rigenerazione ecologica e sociale, in cui i cittadini, come "azionisti solidali", partecipano attivamente alla gestione e alla cura del proprio territorio.

In conclusione, questa tesi suggerisce che una Taranto oltre l'ILVA non solo è possibile, ma necessaria per garantire il benessere delle generazioni future. Il percorso non è privo di sfide, ma Taranto possiede le risorse culturali, storiche e ambientali per trasformarsi in un modello di sviluppo sostenibile. Riconoscere la propria identità, basata su secoli di cultura mediterranea, valorizzare le risorse naturali e promuovere la partecipazione attiva dei cittadini sono i pilastri su cui costruire una Taranto che guarda al futuro con una visione integrata e inclusiva. La città ha tutte le carte in regola per divenire un punto di riferimento nella transizione ecologica e per affermarsi come esempio virtuoso di rigenerazione urbana e sociale a livello nazionale e internazionale.

Un elemento fondamentale per sviluppare la cultura della rete è la capacità di far sentire l'altro sempre parte di una Comunità. È l'esercizio dello *stare insieme*. Taranto, questa Tesi è per te e per tutte le persone che ho conosciuto giù e che mi hanno fatto sentire parte di qualcosa, anche nel momento in cui non mi sentivo parte di niente. Questo sentimento di appartenenza l'ho sentito veramente. Per questo ho deciso di contribuire ad elevarlo di dignità al di sopra di ogni cattiva narrazione fatta contro questa città.

ALLEGATO 1

Interviste realizzate sul campo a Taranto

N° intervista	Data, ora (se fatte nello stesso giorno)	Ruolo intervistato	Luogo
Intervista 1	05/10/2024	Antropologa sociale abitante di Taranto vecchia e proprietaria del caffè letterario 'Cibo per la Mente'	Taranto Vecchia, caffè letterario 'Cibo per la Mente'
Intervista 2	07/10/2024	Consigliere per il coordinamento e monitoraggio delle attività connesse ai piani regionali, nazionali ed europei	Taranto, Biblioteca Acclavio
Intervista 3	10/10/2024	Presidentessa Legambiente Taranto	Taranto, Via Pitagora 96
Intervista 4	11/10/2024	Tutor Junior Summer School a Taranto Vecchia	Zoom
Intervista 5	13/10/2024	Operati ex Ilva sezione porto mercantile	Taranto, porto mercantile
Intervista 6	14/10/2024	Architetta	Taranto Vecchia, zona castello
Intervista 7	15/10/2024	Attuale Consigliere comunale	Taranto (quartiere Salinella)
Intervista 8	18/10/2024, mattina	Presidente PD Taranto	Taranto, Biblioteca Acclavio
Intervista 9	18/10/2024, sera	Studente, Attivista	Taranto, Biblioteca Acclavio
Intervista 10	18/10/2024, sera	Studentessa, Attivista	Taranto, Biblioteca Acclavio
Intervista 11	21/10/2024	Sacerdote Cattedrale Taranto Vecchia	Taranto Vecchia, Sacrestia

Riferimenti bibliografici

- Baiocchi G., Volpati M. (2005), *Walter Tobagi Giornalista*, Stampato dalla Milano Stampa di Farigliano (Cuneo), pp 130-132
- Cerrito E. (2010), *I poli di Sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, "Rivista Storica, Fascicolo 3/2010, luglio-settembre", pp. 693-712
- D'Amico R., De Rubertis S., Belliggiano A., Fighera P., Labianca M., (2014) *Strumenti e istituzioni per lo sviluppo in Puglia: sinergie e conflitti*, Rubettino Editore, pp. 70-87
- Fighera P., (2014), *Nuove forme di governance per lo sviluppo territoriale in Puglia*, Rubettino Editore, pp. 50-59
- Juan Carlos Santa Cruz Grau (2014),
- Messina P., Bermond A, Moro D (2024), *Innovazione istituzionale per lo sviluppo locale sostenibile: i contributi delle cooperative di comunità e delle fondazioni di comunità* "Regional Studies and Local Development" (5), 1, pp.3-44
- Romeo S. ,(2017), *Taranto: città, sviluppo e territorio nel secondo dopoguerra (1945-1977)*, "Italia contemporanea, Fascicolo 2017/285", pp 52-78
- Romeo S, (2011), *Il IV centro siderurgico fra politiche di sviluppo e strategie industriali (1956-60)*, Marsilio, pp. 1-23
- Vulpio C. (2009), *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Milano: Edizione Ambiente, pp. 25-28, pp. 42-43;

Sitografia consultata

- Carducci M. (2024), L'installazione "ex Ilva" dopo la sentenza della Corte di giustizia UE: le emissioni climalteranti tra interesse "strategico" e generazioni future.

<https://www.diritticomparati.it/installazione-ex-ilva-dopo-la-sentenza-della-corte-di-giustizia-ue-le-emissioni-climalteranti-tra-interesse-strategico-e-generazioni-future/>

- Palmiotti D. (2024), Ex Ilva, la Corte d'Appello di Taranto annulla il processo «Ambiente svenduto» e trasferisce gli atti a Potenza.

<https://www.ilsole24ore.com/art/ex-ilva-corte-d-appello-taranto-annulla-processo-ambiente-svenduto-e-trasferisce-atti-potenza-AFeC2MtD>

- La Mappa Dell'Innovazione Sociale e la Governance Delle Trasformazioni Urbane.

https://ww2.gazzettaamministrativa.it/opencms/export/sites/default/_gazzetta_amministrativa/amministrazione trasparente/ puglia/ taranto/190 pia gov ter/2019/Documenti 1562770953330/1562771416 453 all g 03 partecipazione corretto con nota prot 90416 del 4 07 2019.pdf

- Diario incontri DPP Taranto

<https://www.comune.taranto.it/elenco-servizi/modulistica-dei-procedimenti/dpp-documento-programmatico-preliminare>

- DPP

<https://www.comune.taranto.it/elenco-servizi/modulistica-dei-procedimenti/dpp-documento-programmatico-preliminare>

- PUG

<https://www.comune.taranto.it/elenco-aree-tematiche/urbanistica-e-mobilita/2-uncategorised/7387-pug-taranto-piano-urbanistico-generale>

- Giochi Mediterraneo 2026

<https://www.ta2026.com/>

<https://www.commissariogiochimediterraneo.it/monitoraggio-progetti/>

- Provvedimento Determinazione Dirigenziale Regione Puglia

[file:///D:/Provvedimento%20Determinazione%20Dirigenziale%20\(PUB\)%20192 DIR 2023 02033%20\(2\).pdf](file:///D:/Provvedimento%20Determinazione%20Dirigenziale%20(PUB)%20192 DIR 2023 02033%20(2).pdf)

